

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME VIII · 1981-1983

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia

II. Annotazioni volgari di S. Elia di Carbone (secoli XV-XVI)

1. INTRODUZIONE.

1.1. *Precedenti edizioni.*

I testi che qui pubblichiamo sono annotazioni ai margini di codici liturgici dei sec. XI-XII, appartenuti al monastero greco dei santi Elia e Anastasio di Carbone¹. Esse sono state edite parzialmente la prima volta da Rocchi 1883, pp. 313-325, ma solo in traslitterazione latina; su di esse attirava l'attenzione degli studiosi M.G.B. 1931, pp. 256-257, riproducendo dal Rocchi il testo di alcune; Petta 1972, pp. 161-167, segnalava quelle che Rocchi non aveva pubblicato e ne trascriveva parecchie, edite e non edite, conservandone i caratteri greci, ma senza dare av-

* I paragrafi 1.1-3 e 2 sono di A.M. Perrone Capano Compagna: i paragrafi 1.4 e 3 sono di A. Varvaro. Ringraziamo il prof. A. Garzya, che ha voluto controllare con noi la trascrizione del greco.

¹ La cittadina di Carbone si trova in provincia di Potenza, sulla riva sinistra del Sinni, su uno sperone di roccia a 650 m. Secondo il *Chronicon Carbonense* il monastero sorgeva in origine su un colle chiamato Carbone, ma nel 1174 fu distrutto da un incendio e ricostruito sul vicino colle di Monte Chiaro (cfr. Robinson 1928, p. 284); incendiato nuovamente nel 1432 risorse dove oggi restano le scarsissime rovine: alle pendici del colle, sotto l'attuale cittadina omonima (cfr. Petta 1972, pp. 152 e 167). Della storia del monastero si è occupata G. Robinson (1928, pp. 271-349), servendosi principalmente (1) del Cartulario dell'abbazia, conservato fin dal sec. XVII nell'archivio Doria Pamphili (i documenti furono trasportati qui dall'abate commendatario Giovanni Battista Pamphili, il futuro Innocenzo X), (2) dell'*Historia Monasterii Carbonensis* di Paolo Emilio Santoro (abate in commendam dell'abbazia dal 1602 al 1630), pubblicata a Roma nel 1601, e (3) del *Chronicon Carbonense*, che dobbiamo all'abate generale dell'ordine dei Basiliani Pietro Menniti (1709) e che è conservato oggi negli Archivi vaticani (il manoscritto arriva al 1696 ed è inedito). I codici liturgici del monastero che conservano le nostre annotazioni si trovano oggi nella Biblioteca dell'abbazia di Grottaferrata (Roma) e sono menea, triodia e hirmologia: i primi contengono gli inni che di solito si cantavano in onore dei santi all'alba e al vespro, nonché nelle feste despotiche e theomitoriche, che ricorrevano durante l'anno (cfr. Petta 1972, p. 165); i triodia contengono i canoni della liturgia, composti di tre odi o strofe; gli hirmologia raccolgono gli irmi, cioè le strofe modello di ogni singola ode del canone, sulla cui melodia erano cantate le altre strofe.

viso dello scioglimento delle abbreviazioni, essenziale per il commento linguistico; infine Russo 1975, p. 640, ne ha edite alcune, riproducendole malamente dal Rocchi, ancora una volta quindi in una traslitterazione piuttosto arbitraria, o per lo meno non esplicitamente motivata.

È sembrato opportuno costituire un *corpus* organico di 20 annotazioni in lingua volgare, di cui 15 in caratteri greci, tralasciando quelle in lingua greca e latina; del *corpus* così costituito si vuole fornire una trascrizione fedele, che evidenzii abbreviazioni e lacune, con a fronte la traslitterazione, che è finalizzata al commento linguistico.

1.2. *Gli annotatori.*

Salta subito agli occhi del trascrittore dei nostri testi la pluralità delle mani dei monaci-scribi: dietro 20 annotazioni si possono ipotizzare fino a 19 mani. È possibile infatti affermare inconfutabilmente che due annotazioni, di tratteggio grafico simile e di data verosimilmente vicina, appartengono alla stessa mano solo se sono sottoscritte dallo stesso scriba, ed è il caso delle annotazioni V e VI, firmate entrambe da frate Romano Paoli. Petta 1972, pp. 166-167, attribuisce alla mano dello stesso frate anche le annotazioni VIII e X, ma non mi pare che prova schiacciante ne possa essere una certa uniformità di tratteggio con quelle sottoscritte dal frate, perché nel sec. XV ancora vige una particolare costanza di tradizione scrittoria, specie all'interno di un circolo chiuso, quale poteva essere quello di Carbone; né tanto meno sono prova per l'attribuzione di queste due annotazioni a scribi diversi certe differenze grafiche, evidenti tra di esse, in quanto divergenze simili possono trovarsi benissimo anche all'interno di una stessa annotazione. Petta 1972, p. 162, attribuisce inoltre l'annotazione I all'abate Giacomo, che sottoscrive l'annotazione II, ma i due testi non mi paiono assegnabili alla stessa mano né per segni grafici (cfr. -δ- nell'annotazione I in αρχυμανδρητου di fronte a -δδ- nell'annotazione II in αρχυμανδριτου, -τζ- per l'occlusiva palatale sorda nella I in κουαττροτζεντο di fronte a -κ- nella II in κουατρουκεντου), né per forma (parlando di Giacomo nella I si usa la 3^a pers. sing., nella II la 1^a).

Innegabile rimane che lungo un arco di tempo di ben 171 anni (1402-1573) una pluralità di monaci si sia alternata a la-

sciare la propria testimonianza scritta a margine dei libri di preghiere che usava quotidianamente, attestando la vitalità di una tradizione scrittoria in caratteri greci e lingua volgare ai confini calabro-lucani nei sec. XV e XVI. Questo tipo di tradizione scrittoria ha avuto vigore anche in Sicilia, Calabria e Salento nei sec. XIV-XVI (Pagliaro 1953, pp. 283-330; Colonna 1956, pp. 195-212; Parlangèli 1960, pp. 91-183; 1962, pp. 474-478; 1965, pp. 663-666; Mancarella 1979, pp. 201-207).

1.3. *Norme editoriali.*

Nella trascrizione delle annotazioni originali, per quanto si sia cercato di regolarizzare il meno possibile, si sono seguite le norme seguenti:

- 1) si uniscono o separano le parole;
- 2) si sciolgono le abbreviazioni, indicando fra parentesi tonde le lettere inserite;
- 3) si inseriscono i segni di punteggiatura e l'apostrofo (accenti, spiriti e dieresi sono invece quelli dei manoscritti);
- 4) si regolarizza l'uso delle maiuscole;
- 5) si indicano le lacune ricostruite, chiudendole fra parentesi quadre, e quelle non ricostruite, chiudendo, sempre fra parentesi quadre, tanti puntini quante si presume che siano le lettere mancanti; le lacune sono sempre dovute a guasto meccanico;
- 6) si indicano con un trattino verticale, seguito da un numeretto in alto, l'a capo e il numero del rigo dell'originale: con il trattino verticale doppio si indica il cambio di pagina;
- 7) nei testi in caratteri latini si distingue *u* da *v*;
- 8) quanto è in lingua greca viene tradotto, reso in corsivo, e chiuso fra parentesi tonda in sede di traslitterazione.

1.4. *Criteri di traslitterazione.*

1.4.1. In primo luogo è indispensabile accertare il valore da attribuire ai segni alfabetici greci in rapporto ai suoni del volgare romano. Sarebbe però imprudente dare per scontata una corrispondenza diretta tra suoni e segni; dobbiamo infatti tener conto della possibile influenza su chi scriveva di tradizioni ortografiche diverse dalla tradizione grafica greca. La prudenza sug-

gerisce di non considerare il testo greco una sorta di trascrizione fonetica del parlato e di ricordare sempre il margine di convenzionalità inerente ad ogni tipo di scrittura.

1.4.2. Elenchiamo subito le corrispondenze che è possibile considerare sicure:

α	=	a
ε	=	e
ο	=	o
ι	=	i
ω	=	o
δ	=	d
θ	=	t ²
λ	=	l
μ	=	m
ν	=	n ³
π	=	p
ρ	=	r
τ	=	t
φ	=	f

Per gli altri segni conviene procedere ad un esame più accurato, che iniziamo dalle vocali.

1.4.3. Nei nostri testi η equivale sempre ad *i*. Mi limito a citare alcune parole latine: Δομηνι μηλλεσμο = *Domini millesimo* (IV.1); πρῆμο μέσσης απρελησ δεζημε ηνδηζηονης = *primo mensis aprilis decime indicionis* (IX.1); μέρκουρης = *mercuris* (X.4)⁴.

1.4.4. Il segno υ equivale anch'esso sempre a *i*, come negli altri testi analoghi⁵: λυ (XVII.3), δυττο (VI.4) e σουπραδύττου (VI.6), nonché le varie accorrenze di αρχυμανδρη[e varianti (I.1; II.8; III.2).

² Occorre solo in ουθ = lat. *ut* (VI.4 e XIX.25) e εθ = lat. *et* (XVIII.4).

³ Per ν cfr. 1.4.17.

⁴ Cfr. Pagliaro 1953, p. 297; Parlangei 1960, pp. 104 e 155, e tutti gli altri testi italo-greci.

⁵ Cfr. Pagliaro 1953, p. 297; Parlangei 1960, p. 104; in alcuni casi anche Schneegans 1908, passim.

1.4.5. Il digramma *ει* ha sempre il valore di *i*, confermato esplicitamente in un caso di doppia grafia della stessa parola, in cui *ει* si alterna con *η*: *φοει* (VI.7) e *φῆη* (VI.6) e dall'uso di altri testi analoghi⁶.

1.4.6. Il digramma *οι* occorre tre volte, sempre per *i*: *Οιού* (II.8); *Ἐρκουλοι* (VI.5; cfr. *Ἐρκουλη* VI.7); *ποιγλάτο* (VIII.1)⁷.

1.4.7. Il digramma *ου*, estremamente frequente, è la resa di *u*, come negli altri testi analoghi. Mi pare sufficiente citare alcune parole latine: *οὔθ σουπρα* = *ut supra* (VI.4); *τότουμ ρρέν-νουμ* = *totum rregnum* (X.2); *οὔθ σουπρα* = *ut supra* (XIX.25).

1.4.8. Va notata l'apparizione, in due testi diversi, tra i segni greci, del segno latino *j*: *δja* (X.4); *joṽnio* (XIX.2); *j'o* (XIX.23)⁸.

1.4.9. Rendo *β* con *v* se in posizione iniziale o intervocalica; malgrado i dubbi possibili, do *V-* anche per *Βαρλέττα* (VI.3) e *Βισηγνάνο* (VIII.1). In nesso abbiamo *δεκέμβρ[ι]* (V.5; cfr. anche VI.4), *Καλάβρα* (VI.5); *Καρβουν[ι]* (XIV.2), che rendo con *b*. Senza dubbio *bb* in *σουββιτου* (II.10), *ββαρόνε* (XVI.3) e *εββηρο* (XVIII.5)⁹.

1.4.10. Il *γ* appare da solo in posizione iniziale appena in due casi, sempre seguito da *ι*: *γιοῦρνου* (II.1 e III.3, qui due volte); *γιουληω* (XII.1). Seguo Pagliaro 1953, p. 297, nella traslitterazione con *j*¹⁰. All'interno di parola trovo *γ* in *δδιγουασταουσ(ι)* (V.2) e *ρεσοῦργγιταῶ* (XIX.17), dove lo considero equivalente a [g], alla stregua dei gruppi consonantici *γγραν* (II.5), *γρανδ(ι)* (V.3); *γράνδινη* (XIX.3); *γρανδισσημε* (XIX.4, e cfr. 17 e 20, con varianti relative ad altri segni grafici).

⁶ Cfr. Schneegans 1908, p. 587; Pagliaro 1953, p. 297; Parlàngeli 1960, pp. 104 e 180; Mercati 1938, passim.

⁷ Così anche in Schneegans 1908, p. 587; Pagliaro 1953, pp. 297 e 302; Parlàngeli 1960, pp. 104 e 155; Mancarella 1979, p. 203; Mercati 1938, passim; Frasca 1949, n. 55 (βέτοι).

⁸ Alcune lettere o perfino parole intere in latino si trovano nel *Tipico* cinquecentesco edito da G. Mercati 1938, passim.

⁹ Analoghe corrispondenze sono accertate da Schneegans 1908, p. 588; Pagliaro 1953, p. 297; Parlàngeli 1960, p. 105.

¹⁰ Cfr. Mercati 1938: *γιωρνι* (p. 198), *γιοβιδι* (p. 200).

1.4.11. Solo in *ποιγλάτο* (VIII.1) si trova *γλ*, che vale senza dubbio [λ] e che traslittero *gl*¹¹. Con lo stesso valore c'è *λx* in *πιλκιάω* (XVIII.3) e *λγ* in *τραβάλγιο* (XVIII.5). Traslittero allo stesso modo.

1.4.12. Più frequente è invece *γν*: *Σηγγορι* (V.1; VIII.2; X.1; XVI.2, con varianti relative ad altri segni); *Βισηγνάνο* (VIII.1); *σιγνιούρα* (XVI.4). Lo rendo *gn*, dato che corrisponde sicuramente a [ɲ]¹².

1.4.13. ζ appare da solo sette volte, le prime quattro in parole latine: *δεξημε ηνδηζηδνησ ... κουατραζεντεσιμο σεσσαζεσιμο* (IX.1-2); *φορναζι* (XIV.3); *σπάζιο* (XIX.15), *πιαζη* (XIX.16). Non esiste la possibilità di una resa univoca, perché *c* è sicuro nel 1°, 2°, 5° e 7° dei casi citati, è accettabile nel 3° (forma semi-volgare) e 6° (*spacio* per *spatio* con *ci = ti* per [ts] come nella grafia latina medievale), ma nel 4° dobbiamo necessariamente ammettere una trascrizione *g* (o postulare un errore dell'annotatore).

1.4.14. Di regola *σ* (e gli altri segni equivalenti) rende *s*, ma in *άλλουτζεσένδο* (XVII.1) esso deve equivalere ad una pronuncia [ʃ]¹³. Traslittero *s*, in considerazione di analoghi usi della tradizione grafica latino-volgare.

1.4.15. Molto complesso è il caso del digramma *τζ*, che non si può staccare da *σξ*. Ecco le rispettive attestazioni.

- 1) *κουαττροτζεντο* (I.4)
- 2) *ιγκαρνατζιονι* (II.2); *ήγκαρ(να)σξηο(νι)* (V.1)
- ήγκαρνατζιόνη* (VIII.2);
- cfr. *ήγκαρ(να)τζηο(νι)* (X.1)

¹¹ Nel *Tipico* del Mercati trovo *φογλι* (p. 200), *ογλιο* (p. 201), *φιγλολο* (p. 202).

¹² Cfr. per le preghiere cinquecentesche Salvioni 1909, p. 333; nel *Tipico*, parzialmente edito da Mercati, troviamo: *σιγγορι* (pp. 200 e 215), *ογιουνο* (p. 202), *κογνοσκιούτι* (p. 216).

¹³ Cfr. Parlangei 1960, p. 159. Cfr. Mercati 1938: *νεσσιουν(ο)* e *νεσσερι* (p. 201), *ασσεντζιον(ε)* (p. 202), *νεσσιουνο* (p. 203), *κανοσσιρι* e *κονοσσιουτο* (p. 221), *κανουσσερα*, *νεσσιουνο*, *ουσσιτο*, *ινδισσιπλινατι* (p. 222; la seconda forma anche a p. 223). Anche Frasca 1949, n. 106 (*λου πισσε*). Cfr. anche Salvioni 1909, p. 332.

αυτη κειρε: αμ δελα φησαερα . Μ . κωνσταντην . κ . φ . κηδον . ε . λου
 αειν . ιακωβου . ρεκι πιλου τριμεντ . δελασπεε . σιφωδου
 Γιουρ . δε σαιτ . βαλεντιν . χατα λατιναι . λου Γιουρ . δελασπε

ασ και καθαρο γητος . ως καθαρος τοσ . περι
 γρημβροσ αζια ριατ
 Ι βρασσ σαμου φθοφρον . και λογομορ και τω
 καρδιαμ . μαρτιριαμ τοσ . και φημονα φη
 πυρι ασλιεστος . πατριφασωσ . πατρμβροσ .
 και αδισωτηρου μβροσ

θ Γ ο τημ του κημου τησ οδωσ . κούφλωρ φηβηλω
 φηε . οζησ . πατρμω αφαιτλασ . τημ κηστη
 πασαι φφωτα γωζησ . αστω φφωσ ασω
 σι . πατρμω παρμω γαμωσ μβρ

Μ φ η λ α του εϊονα γζενητον .
 ε π ι κ α φ ι ε λω κασ κη ε

Α υ ζησ ιρασλιεστος . ασιδε κηρυσαυε τησ . χα
 ρισμασ τωσ αυζησ . φθσ φβρασ φηφασ
 φβρασ φηφωσ . δαιμρασ φλαυρεμ . τησ
 κησ του κη . πασαι αμβροσ και τησ του κη
 παμμω και φφασ χαριτοσ . φηφωρ κησ και
 δισαμβροσ . ασ σαφασ κηυβρμω μβροσ . παρ
 γακω κη παρσφρμωσ

Χ α ρ ι μ παρ ιαστωσ . και των φαιματων βαλου
 τισασ . και τωσ φησ τησ διαφοιαμ . παρσφμω
 ροσ ηματα . και σαρλωσ τον ζοφον . και τησ τη
 λωμιαμ . ασ φησ φησ και φαιδραμ . τησ φη
 γασσ . παρ κησαστημ . φη τα φησ και φησ
 φασ . φημωσ φημωσ φημωσ . δισωσ παμτην
 φημωσ . παρ παρ φημωσ

Η υ ζησασ τα ταμαρτα . τα αιτα φησασ
 παμσφφ . δαιμωσ φημωσ μβροσ . και φησ
 φησ φησ . φημωσ φημωσ . παρμωσ φησ φησ
 πολυ φησασμα χαρην . και φημωσ φημωσ

Tav. 1: Testo n° III

- | | |
|--|--|
| 3) ινδιτιζίουνι (II.3);
cfr. ινδιτιζ(ιουνι) (XII.3) | ήνδησξηόν(ις) (VI.4)
cfr. ηνδισξιόνη (VIII.2) |
| 4) τερτζα (II.3) | τέρσξιο (V.4) |
| 5) τζε(να) (II.12) | |
| 6) κουάτρατζεντεσιμω (IV.1) | |
| 7) τζενουάριη (X.4) | |
| 8) φετζι (XII.1); cfr. φέτζη
(XVII.3 e 4; XIX.10) | |
| 9) τζόρνο (XVI.1) | |
| 10) Ρουτζέριοϋ (XVI.4) | |
| 11) άλλουτζεσένδο (XVII.1) | |
| 12) μόνατζι (XVII.3, due volte);
cfr. [μο]νατζη (XVIII.5) | |
| 13) Βέοτζηνη (XIX.16) | |
| 14) | Σξέσου (V.1; VIII.2; X.1) |
| 15) | σξηγκου (V.5) |
| 16) | σξηγκουανταόττο (VI.1) |
| 17) | δεσξένβρις (VI.4) |
| 18) | ρεσξηπούτου (VI.5) |
| 19) | σξη (VI.5) |
| 20) | κουασξουτόρη (VI.7) |

Conviene aggiungere qui l'unico esempio di σζ: 21) σζιτά-
τ(ι) (V.3).

Nella maggior parte dei casi, i tre digrammi equivalgono senz'altro al grafema latino *c*, sempre seguito da vocale palatale (cfr. i nⁱ 1, 2, 3, 5, 8, 11, 12, 15, 16, 17, 18, 21). Nei nⁱ 2 e 3 si deve tener conto dell'uso latino medievale di *c* seguito da *i* per *t* + *j*. Analoga può essere la spiegazione del n. 4, anche se ci si attenderebbe una *ι* che manca, sicché non possiamo trascrivere *c*, ma azzardare *z*, postulando una pronuncia [ts]. Casi indubbi di [dʒ], e quindi di *g*, sono i nⁱ 6 e 13; per 10 si tratta addirittura di [ddʒ]¹⁴. Molto meno sicuri sono i casi dei nⁱ 7 e 14, dove τζ e σξ rendono l'esito di *J-*, accanto a cui va 9 (esito di *DJ-*) e 20 (esito di *-DJ-*). Qui i nostri digrammi potrebbero rendere tanto [j] che [dʒ]; traslittero con *j*. Molto singolare è il n. 19, dove σξ non può che essere la resa di [k]: la sola spiegazione possibile,

¹⁴ Cfr. Frasca 1949, n. 3 (άτζεττίβου), 4 (τζενττίλε), 23 (τζενεράλε), 126 (λα τζου-
στίζια).

a mio parere, deve invocare la molteplicità di funzioni di *ch* nella tradizione grafica del volgare meridionale (cfr. 1.4.16)¹⁵.

1.4.16. Contro quanto ci si attenderebbe κ non sembra equivalere sempre a [k]. Troviamo infatti, oltre ai casi da traslitterare con *c* davanti a vocale posteriore:

- κουατρουκεντου (II.1)
- σπάκιου (II.6)
- κουατρουκεντ(ου) (III.1)
- ρελίππι (III.2)
- δεκέμβρ[ι] (V.5)
- δεκιμα (XII.3)

Non può qui trattarsi di assenza della palatalizzazione, oltretutto documentata per *κουαττροτζεντο* (I.4) e *δεσξένβρισ* (VI.4), ma di un uso di κ per rendere [tʃ]. Ciò può trovare spiegazione soltanto in rapporto all'ambiguità del digramma volgare *ch*, usato nel mezzogiorno medievale tanto per [tʃ] che per [k]. Si osservi che in grafia latina abbiamo *Chellecto* (XIII.1) e *monachi* (XIII.2 e 3) accanto a *ch(i)* (VII.2) e *arch(i)ma(n)drite* (VII.4)¹⁶. Adotto dunque *ch* anche nei sei casi citati sopra.

1.4.17. Solo in *αννο* (I.3 in lat.; V.1) e *αννι* (II.2) *νν* può essere reso con *nn*. Altrove esso equivale invece a [ɲ]: *Οννισσαντο* (I.3); *ρεννάντη* (V.4); *ρεννάμτ(ι)* (VI.1); *ρινναντ(ι)* (X.3); in quest'ultimo testo c'è anche *ρρέννουμ* = lat. *regnum* (X.2)¹⁷. Trascrivo *gn*. Lo stesso valore ha anche *νι* in *ιοῦνιο* (XIX.2), che traslittero allo stesso modo¹⁸. Per *γν* cfr. più sopra.

¹⁵ Per questi problemi cfr. Pagliaro 1953, pp. 288 e 302-3. Per Mancarella 1979, pp. 203-5, τζ può valere *c*, *g*, *z*, *i*. Incertezze analoghe esprimeva per σζ Parlange 1960, p. 107, il quale a pp. 158 e 180 postula per τζ i valori *c*, *g* e perfino *z*. Frasca 1949 ha parecchi casi in cui τζ è *c* (come n. 76 *σοῦριτζε*), ma anche n. 120 (*λα κότζα*) e 187 (*λου κανναρότζου*), nonché l'equivalenza τζ = τξ (cfr. n. 235 *στράτζου* e 285 *στράτζου*); *ib.* 328 *άτζου βογγια* = *aiu* o *aggiu vogghia*.

¹⁶ Nei capitoli di Bagnolo del 1440 c'è *δεκέμβρου* (cfr. Mancarella 1979, p. 204). Pagliaro 1953, p. 288, dava a γζ la stessa ambivalenza tra [k] e [tʃ]. Mercati 1938, p. 214, ha *Βουκισσανου* = *Vucisanu*; nello stesso testo c'è qualche caso di σκ = [ʃ]: *κογνοσκιοῦτι* (p. 216), *νεσκηούνο* e *κογνουσκιένδο* (p. 217), *νεσκιοῦνο* (p. 218), *λασκιάτο* (p. 219), *κονσκιέντζια* (p. 220). Nello stesso testo ci sono esempi di evidenti latinismi grafici: *ασσουμπσιον(ε)* (p. 200), *πρεσκριπτοι* e *επισο* (p. 201), *σουβδιτι*, *οβσερβάρε* e *δβσερβατζιόνι* (p. 220), *προππιτο* e *επισο* (p. 221), *αδμισσι* corretto su *αμμισσι* (p. 222).

¹⁷ Cfr. le forme analoghe in Parlange 1960, pp. 107 e 160; Mercati 1938: *οννιουνο* (p. 201), *οννι* (p. 202); Frasca 1949, n. 56 (*λιγγιάμε*), 397 (*συννηφικα*).

¹⁸ Cfr. Colonna 1956, p. 201.

1.4.18. Il grafema χ si riscontra solo nelle tre occorrenze di αρχυμανδρίτου (e forme simlii). Lo traslittero *ch*.

1.4.19. Rendo con doppie latine tutti i casi in cui il grafema greco è doppio, con la sola eccezione di $\nu\nu$ (per cui cfr. più sopra, 1.4.17).

2. TESTI.

I (1402)

Biblioteca dell'abbazia di Grottaferrata, *Triodion*, ms. 210 (Δ β VII), f. 2°. L'annotazione occupa il margine superiore della pagina, il cui angolo destro è molto deteriorato. Ediz.: Petta 1972, p. 162.

† Λου αρχυμανδρη[του Ια]κο- β[ου] ² ου(ν) [.]ια φο φαττο [αρχυ]μανδριτο[υ λου γιουρ]- ³ νου δε Οννισσαντο, αννο Δομνι ⁴ μιλλη κουαττροτζεντο ε δουει.	† Lu archimandri[tu Ia]co- v[u] ² u(n) [.]ia fo fatto [archi]mandritu [lu jur]- ³ nu de Ognissanto, anno Domini ⁴ milli cuattrocento e dui.
--	---

Si tratta di Giacomo II, che nell'elenco del *Chronicon* (Robinson 1928, pp. 324-325) appare nella carica per gli anni 1404-1430 (la sua morte è collocata nel 1431). L'anno di inizio del suo ufficio va quindi anticipato al 1402. Giacomo è l'autore della II annotazione ed è protagonista della III. È presumibile che il giorno di Ognissanti a cui ci si riferisce sia quello del calendario latino, cioè il 1° novembre, perché nel calendario greco la ricorrenza non è fissa, ma cade la prima domenica dopo la Pentecoste; d'altra parte la data del 1° novembre appare acquisita anche in un calendario con l'indicazione di alcune feste latine, che si trova in un codice greco compilato a Tropea nel sec. XIV (cfr. la nota 26).

II (1423)

Ibid., *Meneo di ottobre e novembre*, ms. 513 (Δ α XIII) f. 126°. L'annotazione occupa, da circa metà pagina alla fine, lo spazio lasciato precedentemente in bianco. Ediz.: Rocchi 1883, p. 313; Russo 1975, p. 640.

Κουειστου γιοϋρνου αλλι μιλλι κουαττροκεντου ² βιντιτρε αννι δε λα ινκαρνατζιονι αλλι δουει ³ ινδδιτζιουνι, λου βεννιριδια αδ ορα δε τερτζα ⁴ μινάβα λού λιβάντι	Cuistu jurnu alli milli cuat- truchentu ² vintitré anni de la incarnacioni alli dui ³ inddiciu- ni, lu venniridia ad ora de ter- za ⁴ minava lu livanti forti cu
---	---

φóρτι κου ακουα; αδ ουνου |⁵ μο-
 μέντου μύσσι λου πονεντι κου
 γγραν φορόρι ε |⁶ κου ακουα ε
 σκουράου λου σολι περ σπάκιου δε
 ού|⁷να 'Αβε Μαρια, κουάσι κι νον
 σι βιδία. |⁸ Οϊού φράτι Ίακοβου
 αρχυμανδδρίτου βιδδι |⁹ κουειστου
 κούλλι αλτρι φρατι, σιενδδο αλ-
 λου |¹⁰ μοναστεριου, ε σκρισσι σουβ-
 βιτου κούλλα μαν(ου) |¹¹ προπια
 μια, |¹² στάνδδο ά ττάβουλα αλλα
 τζε(να).

acua; ad unu |⁵ momentu mossi
 lu ponenti cu ggran forori e
 |⁶ cu acua e scurau lu soli per
 spachiu de u|⁷na Ave Maria,
 cuasi chi non si vidia. |⁸ Iu,
 frati Iacovu, archimanddritu,
 viddi |⁹ cuistu culli altri frati,
 sienddo allu |¹⁰ monasteriu, e
 scrissi subbitu culla man(u)
 |¹¹ propia mia, |¹² standdo a tta-
 vula alla ce(na).

È il 5 novembre 1423¹⁹ della II indizione²⁰. L'ora terza corrisponde a circa le nove del mattino. Tale è la solennità della annotazione che sembra il racconto di un'eclissi di sole, ma a quella data non ci fu nessuna eclissi del genere²¹ e quindi si tratta solo di un temporale particolarmente violento, descritto con molta enfasi. Va notato che questa è l'unica annotazione del gruppo esaminato in cui siamo sicuri che la data dell'avvenimento che essa riferisce coincide con la data dell'annotazione stessa, per sua esplicita dichiarazione. Si noti anche l'uso di computare il tempo per mezzo delle preghiere. Cfr. Battaglia 1961 ss., I, p. 873: « *Meno di un'avemaria, in un'avemaria*: il tempo assai breve che ci vuole a recitare la preghiera, un attimo» (esempi da Tassoni, Forteguerra, Verga). Un brano della *Cronaca Bolognese*, riportato nell'articolo di Anonimo 1885, p. 345, di cui parleremo, più avanti, quantifica il tempo di durata del terremoto in un *miserere* adagio, o piuttosto un *miserere* e mezzo.

III (1429)

Ibid., *Meneo di febbraio*, ms. 516 (Δ α XVI), f. 82^v. L'annotazione occupa il margine superiore della pagina. Ediz.: Rocchi 1883, p. 317; M.G.B. 1931, p. 256.

Αύτί ημέρα, άννου δε λα ει-
 καρνα(τζιονι) μ(η)λλ(ι) κουατ-
 τρουκεντ(ου) κθ', ηνδδι(τζιουνι) ζ',

(*Lo stesso giorno*), annu de la
 incarna(cioni) m(i)ll(i) cuattru-
 chent(u) 29, inddi(ciuni) 7, lu

¹⁹ Il giorno e il mese non sono espliciti, perché nel testo si fa riferimento al giorno e al mese a cui è destinato l'inno della pagina del codice, sul cui margine è l'annotazione; così anche nelle annotazioni III, VIII, XIV, XVI, XVIII e XIX.

²⁰ È evidente che l'indizione è computata secondo lo stile bizantino, con inizio al 1° settembre, come in quasi tutti i documenti coevi dell'Italia meridionale.

²¹ Cfr. Oppolzer 1887, pp. 126 e 253.

λου |² αρχιμ(ανδριτ)ου Γιακόβου ρε-
 κίππι λου τένιμέντου δε λ'Ασπρελ-
 λ(α), σιένδδο λου |³ γιούρνου δε
 Σάντου Βαλεντίνου κάτα λατίνον,
 λου γιούρνου δε λουνιδ(ια).

|² archim(andrit)u Iacovu re-
 chippi lu tenimentu de l'Asprel-
 l(a), sienddo lu |³ jurnu de
 Santu Valentinu (*per i latini*),
 lu jurnu de lunid(ia).

È il 14 febbraio 1429; l'archimandrita Giacomo ha ricevuto la tenuta di Asprella²², che è una località montuosa a nord-ovest di Carbone²³. La difesa di Asprella appare fra le carte feudali dell'Archivio Sanseverino di Bisignano, in un fascicolo riguardante la controversia fra il monastero di Carbone e il principe di Bisignano «per le difese di Scanzana e Asprella della terra di Carbona della contea di Chiaromonte»²⁴. La masseria di Asprella appare ancora fra le proprietà in uso esclusivo dei monaci di Carbone nell'atto di separazione della mensa dei monaci da quella della commenda (1581); la masseria è qui valutata 32 ducati²⁵. Va notato che nella data finale viene specificato che quel giorno ricorre per i latini la festa di S. Valentino; la specificazione dell'annotazione si spiega col fatto che il calendario greco non corrisponde a quello latino nelle ricorrenze dei santi²⁶.

²² Rocchi, dopo aver trascritto l'annotazione, aggiunge che lo stesso archimandrita ha scritto sotto: «Anno MCCCXXIX io archimandrita Jacovo Ferraro ho recuperato seu ricevuto il territorio della Sperella». Questa ulteriore annotazione è oggi quasi completamente sbiadita; per quanto ancora mi sia riuscito vedere, essa è di mano diversa da quella dell'annotazione a cui segue, molto posteriore, assai simile a quella di altre due annotazioni che si trovano sotto la IV e la VIII, nonché di un'altra assai tarda, che si riferisce con ogni probabilità alla VI, cambiandone come qui la forma verbale, sostituendo cioè la 1ª pers. sing. alla 3ª (cfr. le note 28, 45 e 49). Queste quattro note tarde sembrano una trasposizione in lettere latine delle annotazioni in caratteri greci, a cui in tre casi fanno seguito, in un caso fanno riferimento. Quanto al cognome che si attribuisce all'archimandrita Giacomo II, cioè Ferraro, trovo riscontro in Ughelli, che nella lista degli abbatì del monastero, ricavata dal Santoro e trascritta dalla Robinson 1928, pp. 326-327, colloca Jacobo Ferrario di Carbone in corrispondenza del Giacomo II (morto nel 1431) della lista del *Chronicon*, ripresa dalla stessa Robinson 1928, pp. 324-325.

²³ Cfr. la tavoletta 1:25.000 del f. 211, III NO, *Latronico*, 1956, della *Carta topografica d'Italia*, I.G.M.I., Firenze.

²⁴ Cfr. Donsì 1953, p. 73. Il fascicolo (Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Sanseverino di Bisignano*, carte b. 11, fascic. 8) abbraccia gli anni 1520-1551 e conserva copia autentica del diploma di Carlo V dell'anno 1520, nel quale è inserito un diploma di Federico d'Aragona dell'anno 1496.

²⁵ Cfr. Robinson 1928, p. 317.

²⁶ Il codice della Biblioteca di Grottaferrata Γ β III, descritto da Rocchi 1883, pp. 249-251, proveniente da Tropea e attribuito al sec. XIV, contiene ai ff. 205^v-211^v un calendario con l'annotazione di alcune ricorrenze del calendario latino: troviamo annotata accanto al 1º novembre la festa di Ognissanti, menzionata nella I annotazione, e accanto al 15 giugno la festa di S. Vito, menzionata nella XIV, ma non troviamo annotata accanto al 14 febbraio la festa di S. Valentino, menzionata qui; forse questo spiega la specificazione aggiunta alla sua

IV (1432)

Ibid., *Meneo di febbraio*, ms. 516 (Δ α XIV), f. 141^r. L'annotazione occupa il margine superiore della pagina. Ediz.: Rocchi 1883, p. 318; M.G.B. 1931, p. 257; Petta 1972, p. 167²⁷.

† Ἄννο Δομηνι μηλλεσιμο κουά-
τρατζεντεσιμω |² λβ', Ἰνδητζιουνι
ἕ', φου αρσου Μοντη Κλάρου.

† Anno Domini millesimo cua-
tragesimo |² 32, indiciuni 10,
fu arsu Monti Claru.

Si dà qui notizia dell'incendio del 1432, che colpì Monte Chiaro e che provocò il trasferimento a Carbone²⁸. Monte Chiaro non era la sede originaria del monastero, che aveva subito un incendio già nel 1174.

V (1456)

Ibid., *Meneo di dicembre*, ms. 514 (Δ α XIV), f. 31^r. L'annotazione occupa il margine superiore della pagina. Ediz.: Petta 1972, p. 167.

Ἄννο ἦνκαρ(να)σῆση(νι) ,αυνς'
δε λου νόστρου Σηγγορι Σξέσου
Κρηστου, ε' ην(διτζιουνι), φή λο
τερραμοτου περ |² τούττο λου μουν-
δου ε δδιγουαστάουσι(ι) παρτι δε
Νεαπολη ε δ'Αριανου ε μιούλτ(ι)
αυ|³τρι σζιτάτ(ι) ε κκαστέλλα,
περ λλα κομέτα γρανδ(ι) κη πάρ-
σ(ι), ην τέμπο δε παπα Καλίστο
|⁴ τέρσξιο, ρεννάντη λου σερεννί-
σιμου ρρε Αλφόνσου δε Ραώνα, δε
δια δε δομνηκα, α λη |⁵ σξηνκου
δε δεκέμβρ[ι]; |⁶ περ με φράτ(ι)
|⁷ Ρο[μα]|⁸νος.

Anno incar(να)cio(ni) 1456 de
lu nostru Signori Jesu Cristu,
5 in(dicioni), foi lo terramotu
per |² tutto lu mundu e ddigua-
staus(i) parti de Neapoli e
d'Arianu e mmult(i) au|³tri ci-
tat(i) e ccastella, per lla cometa
grand(i) chi pars(i), in tempo de
papa Calisto |⁴ terzio, regnanti
lu serenissimu rre Alfonsu de
Raona, de dia de dominica, a
li |⁵ cincu de dechembr[i]; |⁶ per
me frat(i) |⁷ Ro[ma]|⁸nos.

4. λου è inserito al di sopra del rigo.

menzione *secondo i latini*: mentre alcune feste, come quella di Ognissanti e di S. Vito, erano accettate anche dall'uso greco, altre, come quella di S. Valentino, rimanevano prettamente latine.

²⁷ Rocchi, e quindi M.G.B., assegna l'annotazione al f. 51; Petta, per un errore di stampa, al f. 121; la rilegatura del codice è recente, posteriore a Rocchi, anteriore a Petta.

²⁸ Una mano assai tarda ha aggiunto questa ulteriore annotazione: «M CCC XXXII s'arse Monte Chiaro et si habitò Carboni.» Essa ha avuto le stesse edizioni dell'annotazione a cui fa seguito. La mano è assai simile a quella che ha trasposto in caratteri latini le annotazioni III, VI e VIII (cfr. le note 22, 45 e 49), e del resto anche questa sostanzialmente traspone in caratteri latini la IV annotazione.

Il terremoto è messo in relazione con l'apparizione della cometa²⁹. Abbiamo qui un'altra testimonianza di uno dei maggiori terremoti che abbia scosso l'Italia meridionale³⁰. L'annotazione non fa che convalidare le conclusioni a cui era giunto il Baratta 1901, p. 68, sulla data, sui luoghi, sulla forma e sulle dimensioni del cataclisma; egli fornisce località per località le notizie raccolte sui danni e sul numero delle vittime. Quanto alle città di cui qui si parla, sappiamo che Napoli fu molto danneggiata e ebbe circa 100 morti (p. 71) e Ariano fu quasi totalmente distrutta e ebbe circa 2.200 morti (p. 68). Baratta traccia anche una cartina con la forma e le dimensioni del terremoto e conclude che «possiamo senza tema di discostarci troppo dalla verità, ritenere che l'area mesosismica abbia interessato la regione aquilana, il Molise, il Beneventano, la provincia di Campobasso e parte della Basilicata» (p. 73). Va notato che il terremoto fu disastroso anche a Brindisi, mentre lo fu meno nelle regioni circostanti e più vicine all'area mesosismica. Non pare strano quindi che le scosse più forti, quelle tra le 10 e le 11 del 5 dicembre³¹, siano state avvertite anche a Carbone. Non siamo portati a credere però che la data dell'avvenimento sia quella dell'annotazione, per quanto essa si trovi a margine degli inni destinati al 5 dicembre: sarebbe assurdo pensare che già nella giornata del terremoto siano arrivate a Carbone notizie precise sulle distruzioni prodottesi. La data dell'annotazione è quindi presumibilmente successiva, forse addirittura di un anno, se ci piace pensare che essa sia stata scritta sempre un 5 dicembre, come pare suggerire il fatto che essa si trovi, come dicevamo, a margine degli inni di quel giorno.

Quanto all'accenno della testimonianza alla comparsa della cometa, a cui si fa risalire la causa del cataclisma, trovo notizie su di essa in Flammarion 1874, dove essa viene identificata con la cometa di Halley³², e in

²⁹ In un'altra annotazione dei nostri codici si dà notizia di un terremoto di poco anteriore, cioè del 2 luglio 1456; di esso non trovo menzione altrove. L'annotazione è in lingua greca ed è stata edita da Petta 1972, p. 161.

³⁰ Altre notizie su di esso sono riportate da Anonimo 1885, dove si pubblica una lettera, dei giorni del terremoto, dell'ambasciatore senese a Napoli, indirizzata ai signori di Siena, e il riassunto delle notizie sul terremoto che si erano diffuse per via di alcune lettere (la compilazione è coeva al terremoto, in tedesco, forse di un frate che dava notizie in Germania); cfr. inoltre Motta 1887, che pubblica tre lettere, di quei giorni dell'ambasciatore milanese a Napoli a Francesco Sforza; e inoltre Romano 1888, che pubblica una annotazione coeva, contenuta in un codice di Pavia del sec. V, che dà ulteriori particolari sulle rovine del terremoto.

³¹ Cfr. Flores 1981, pp. 129-30.

³² «Nel 1456 nel mese di giugno, un astro simile [a una brillante cometa] e di grandezza straordinaria, orribile, trascinandosi dietro una coda lunghissima e brillante di vivo splendore, gettò lo spavento in tutta la cristianità. Il papa Callisto III guerreggiava allora contro i Saraceni. Egli mostrò ai cristiani che la cometa 'aveva la forma di croce' e prediceva un grande avvenimento; nello stesso tempo Maometto annunciava ai suoi che siccome la cometa 'aveva aspetto di jatagan' era una benedizione del profeta. Dicesi che il Papa, riconosciuto poi la stessa configurazione alla cometa, la scomunicò. I cristiani riportarono la vittoria di Belgrado. Per certo la cometa, che era ancora quella di Halley, non se ne dava per intesa» (p. 347).

Anonimo 1885, p. 345, che riporta un accenno della *Cronaca Bolognese* all'apparizione di una stella in quell'anno fra oriente e settentrione³³. Sull'apparizione della cometa di Halley in Asia nel 1456 si veda Ho Peng Yoke 1962, p. 203, che in base a fonti cinesi, coerane e giapponesi documenta il suo passaggio nei mesi di maggio, giugno e luglio; la sua direzione era da nord-est verso sud-ovest.

L'autore dell'annotazione è Romano Paoli, che qui si firma semplicemente frate Romano, anche se la sua nomina a coadiutore dell'archimandrita Placido è ratificata già nel 1454 da Nicola V³⁴. Nel 1463 egli è già archimandrita del monastero³⁵. Nell'elenco degli abbatì del *Chronicon* (Robinson 1928, p. 325) appare nella carica per gli anni 1470-1476; l'anno di inizio dell'ufficio va quindi anticipato al 1463. Pare che sia stato lui il principale artefice della lotta contro i Sanseverino, che svolgevano una politica di sopraffazione ai danni del monastero: essi pretendevano gli antichi possedimenti dei Chiaromonte, quali loro eredi legittimi³⁶, non tenendo conto delle antiche donazioni, e non erano disposti a rinunziarvi dopo la morte di Ercole Sanseverino, che li aveva occupati (argomento delle annotazioni VI e VII), né erano disposti a sottomettersi ai ripetuti interventi di Ferrante d'Aragona a favore del monastero³⁷. Il principe di Bisignano portò la controversia con l'abbazia fino a Roma e accusò Romano come perturbatore dell'ordine a Sisto IV; il papa mandò una commissione al vescovo di Anglona ché indagasse sul caso. È facile capire come i tempi non fossero favorevoli a un monastero greco in decadenza e al suo abate: Romano fu richiamato a Roma, ma il principe di Bisignano, non contento ancora, lo fece catturare e rinchiudere in una prigione a Senise; quando ne uscì, dopo otto mesi (1477), l'abate *in commendam*³⁸ Paolo Sostio lo privò della carica con una sentenza in latino, scritta in caratteri greci, firmata dal priore e da quattro monaci del monastero; il suo stato era talmente penoso che l'anno seguente i monaci dell'abbazia gli assegnarono una piccola proprietà per vivere³⁹. Romano è autore anche della VI annotazione e non è escluso che sue siano pure la VIII e la X⁴⁰.

VI (1458)

Ibid., *Triodion*, ms. 389 (Δ β X), f. 13^v. L'annotazione occupa l'inizio della pagina, lasciato precedentemente in bianco, Ediz.: Petta 1972, p. 163.

³³ «... la quale [stella] a vedere era rotonda e grande come un occhio di bue, e dalla quale usciva una fiamma larga a modo di coda di pavone, a raggi» (riporto il testo dall'articolo citato). Gli *Annales Forolivienses* indicano il 1° giugno come il giorno in cui apparve la cometa (Muratori 1723-51, XXIII, col. 224, D).

³⁴ Cfr. Laurent e Guillou 1960, pp. 239-240.

³⁵ Cfr. Laurent e Guillou 1960, p. 241.

³⁶ Cfr. Robinson 1928, p. 314.

³⁷ Cfr. Robinson 1928, p. 308; M.G.B. 1931, p. 260.

³⁸ La carica era stata istituita dalla Santa Sede nel 1474. L'abate *in commendam*, nominato per lo più nella persona di un prelado delle grandi famiglie locali, viene a declassare l'archimandrita del monastero a più modeste funzioni e poteri, e perfino al nome di priore (cfr. M.G.B. 1931, p. 260).

³⁹ Cfr. Robinson 1928, p. 309.

⁴⁰ Cfr. il paragrafo 1.2.

[Μῆλλι κουάττρουσξέντο] σξην-
κουανταόττο, ην(δησξήόνι) σέττη,
ρεννάτ(ι) |² [λο παπα Πιο σεκου-
δο, φοει λλο] ρρε Φερδιναν[δο] δε
Ραώνα ἠγκορονάτο, ἠντρό|³[νισζα-
το δα λο καρδηνάλι Ορ]σινο ἀλλα
τερρα δε Βαρλέττα περ κουμάνδα|⁴
[μεντο] δε λο δύττο Παπα. Δδιε
θ' μενσε δεσξένβρις ἠνδησξήόν(ις)
οὐθ σούπρα, |⁵ αβήμου ρεσξηπούτου
λου τενημέντ(ο) δε λα Καλάβρα,
σξη τινῆα "Ερκουλοι δε Σάντ(ου)
Σε|⁶βερῆνο; ε κκουεῖστου ἄνν(ου)
φότη φάττου λου παπα ε λλου ρρε
σουπραδύττου; ε κκουεῖστου ἄννου
|⁷ φοει μορτ(ου) "Ερκουλη. Περ με
φρατ(ι) Ρομανου, κουασξουτόρη.

[Milli cuattrucento] cincuan-
taotto, in(dicioni) setti, regna-
t(i) |² [lo papa Pio secundo,
foi llo] rre Ferdinan[do] de
Raona incoronato, intro|³[nizza-
to da lo cardinali Or]sino alla
terra de Varletta per cumanda|⁴
[mento] de lo ditto Papa. Ddie
9 mense decembris indicion(is)
ut supra, |⁵ avimu reciputu lu
teniment(u) de la Calavra, chi
tinia Erculi de Sant(u) Se|⁶ve-
rino; e ccuistu ann(u) foi fattu
lu papa e ll'u rre supradittu; e
ccuistu annu |⁷ foi mort(u) Er-
culi. Per me frat(i) Romanu,
cuajutori.

1. Corr. in *ρεννάντ(ι)*.

4. Corr. in *regnant(i)*.

Calavra è un feudo che fu donato dalla famiglia Chiaromonte al monastero nella seconda metà del sec. XI, assieme alle terre intorno a Carbone⁴¹. Il possedimento appare qui in potere di Ercole Sanseverino⁴² e solo in seguito alla sua morte l'abbazia ne può rientrare in possesso; di qui il tono di esultanza dell'annotazione, che mette la morte di Ercole sullo stesso piano dell'elezione di un nuovo papa e dell'ascesa al trono di un nuovo re. Va notato che quello che a Romano preme di annunziare è di avere ricevuto la tenuta di Calavra il 9 dicembre 1458; perciò non paia strano che, nell'esultanza dell'annunzio, egli collochi nello stesso anno l'incoronazione di Ferrante a Barletta per mano del cardinale Latino Orsini⁴³, per volere di Pio II, che invece avvenne poco dopo, il 4 febbraio 1459⁴⁴.

⁴¹ Cfr. Robinson 1928, p. 296 e i documenti da lei trascritti per gli anni 1102-1144, che si trovano in Robinson 1929, pp. 207-212, 262-268, e in Robinson 1930, pp. 26-29, 30-42; inoltre cfr. Petta 1972, p. 152.

⁴² Era fratello di Ruggiero, duca di San Marco; nel 1448 riceve dal nipote Antonio Sanseverino il privilegio di cacciare nel territorio di San Martino. Sposa Gilia di Calabria, signora del feudo di Calvera, come appare dall'atto del 1489, dove ella rifiuta di dare il feudo a suo nipote Ercole (cfr. Cianci di Leo Sanseverino 1902, pp. 7-8 e Azzarà 1975, p. 347).

⁴³ Su di lui Eübel 1894-1923, II, pp. 11, 102, 134, 246, 254, 260; Gams 1873, pp. xiv, 934: vescovo di Conza nel 1438-1439, fu trasferito a Trani e ne resse la diocesi fino a che, nominato cardinale da Niccolò V nel 1450, fu trasferito a Urbino (1450-1452), a Bari (1454-1472), a Taranto, dove morì nel 1477.

⁴⁴ Cfr. D'Agostino 1974, p. 236.

Questo errore di Romano induce a credere che l'annotazione sia senz'altro successiva all'avvenimento che vuole annotare, anche se non di molto⁴⁵.

VII (1458)

Ibid., *Meneo di dicembre*, ms. 514 (Δ α XIV), f. 72^r. L'annotazione occupa il margine superiore della pagina. Ediz.: Petta 1972, p. 161.

† Anno inca(r)nacionj D(omi)nij n(ost)rj Jh(es)u (Christ)i M^o CCCC^o LVIII^o, VIJ^e jnd(iczionis), rena(n)t(i) jllust(r)issimo |² d(omi)no Ferdina(n)do, ne fo assignato lo te(rre)no, ch(i) tenia Herculj de S(an)to Severino, czoè la |³ metat(i) de lo mo(n)t(i) e lli pianj de Coccar(o), de dye sabatj jn te(m)pore reverendj |⁴ pat(r)is d(omi)ni Placit(i), arch(i)ma(n)drite Ca(r)bonj; data mon(aster)jo, VIIIJ^o dece(m)bris, jnd(iczionis) ut s(upr)a.

L'archimandrita Placido è Placidius III, che nell'elenco del *Chronicon*, trascritto in Robinson 1928, pp. 324-325, appare eletto da papa Eugenio IV e in carica fino al 1463; nel 1454 comunque egli era già avanti negli anni, quasi privo della vista e perciò aiutato nella carica da frate Romano, suo coadiutore⁴⁶. Questa annotazione si completa con la precedente; ma nulla

⁴⁵ A questa annotazione pare riferirsi la nota trascritta da Rocchi 1883; pp. 317-318 e riportata da M.G.B. 1931, p. 256. Essa si trova nel *Meneo di febbraio*, ms. 516 (Δ α XVI), f. 86^r; occupa il margine sinistro della pagina ed è oggi completamente coperta da una macchia che ne rende impossibile la lettura; qualche singola parola qua e là, a stento visibile, permette soltanto di identificare la nota con quella edita da Rocchi e di ipotizzare che sia la stessa mano tarda che traspone in lettere latine le annotazioni III, IV e VIII (cfr. le note 22, 28 e 49); del resto anche questa nota è scritta in 1^a pers. sing., come la trasposizione in lettere latine della III annotazione. Riporto la trascrizione di Rocchi: «Nel libro Condachiaro cioè libro delle lettioni dei Santi di tutto l'anno, in greco è scritto questo: Alli IX del mese di dicembre M CCCC LIX indizione settima, regnando Ferdinando di Aragona io fra Romano priore e coadiutore di S. Elia di Carboni ho ricevuto lo tenimento de Cocchare et lo tenimento seu la metà del monte che teneva Hercole Sanseverino per forza et stato della Chiesa et era stato posseduto pria di trecento anni; e questo sia per memoria et in questo anno sopradetto fu creato papa Pio II et il re fu incoronato per mano sua dentro Barletta, et li infradetti territorij et monte sono stati anticamente della Chiesa di S. Elia di Carboni». Il *Triodion*, in cui appunto si trova l'annotazione VI, può essere definito libro Condachiaro, in quanto contiene i canoni della Quaresima. C'è qui un'incongruenza nella data fra il dicembre 1459 e la settima indizione, perché quest'ultima corrisponde al dicembre del 1458, secondo l'uso bizantino, qui ampiamente documentato (cfr. la nota 20); l'anno dovrebbe essere quindi questo, come attestano anche le annotazioni VI e VII, che documentano l'avvenimento, ma non so se l'errore sia del trascrittore (Rocchi) o dell'annotatore ignoto. Per la localizzazione della tenuta di Coccaro cfr. l'annotazione VII, in cui si parla di essa.

⁴⁶ Cfr. la documentazione raccolta da Laurent e Guillou 1960, pp. 152, 154, 239-241.

aggiunge a ciò che già sapevamo. Coccaro è una località in parte pianeggiante, in parte montuosa (m. 834) a nord-est di Carbone, confinante a sud con la località di Asprella⁴⁷ (tenuta che abbiamo visto essere recuperata dall'archimandrita Giacomo nel 1429). Una terra chiamata S. Maria di Coccaro era stata concessa al monastero nel 1074 da Ugo di Chiaromonte; in seguito le terre di Coccaro erano state occupate da Ercole Sanseverino insieme al monte, che dopo di lui fu chiamato Monte Herculo; il monastero recupera il possedimento alla morte di Ercole, grazie anche all'intervento del re di Napoli, non menzionato dalla nostra annotazione⁴⁸.

VIII (1461)

Ibid., *Meneo di febbraio*, ms. 516 (Δ α XVI), f. 114^r. L'annotazione occupa il margine superiore della pagina. Ediz.: Rocchi 1883, p. 318; Petta 1972, pp. 166-167.

Μῆνι τὸ αὐτὸ, κβ', φὸ ποιγλάτο
Βισηγνάτο ἐ φὸ πρόστο ἂ σσάκκου,
ἄννο |² ἠγκαρνατζιόνη δέ λου Σι-
γγορι νόστρου Σξέσου Κρίστου
,αυξά' η' ηνδισξιόνη.

(Nello stesso mese, il 22,) fo
pigliato Visignato e fo posto a
ssaccu, anno |² incarnacioni de
lu Signori nostru Jesu Cristu
1461, 9 indicioni.

1. Corr. in Βισηγνάνο.

1. Corr. in Visignano.

È il 22 febbraio 1461; Bisignano viene presa e saccheggiata⁴⁹. Si tratta della capitolazione del castello di Bisignano alle forze aragonesi, condotte da Tommaso Barrese⁵⁰, che si inquadra nella lotta tra Ferrante e Giovanni d'Angiò, chiamato nel regno dai baroni ribelli al nuovo re, fra cui figurano anche i Sanseverino⁵¹. Bisignano era allora fra i territori soggetti al principe di Rossano, Marino Marzano⁵².

⁴⁷ Cfr. la tavoletta 1:25.000 del f. 211, III NE, Fardella, 1956, della *Carta topografica d'Italia*, I.G.M.I., Firenze.

⁴⁸ Cfr. Robinson 1928, p. 308.

⁴⁹ Una mano assai tarda ha aggiunto questa ulteriore annotazione: «L'anno M° CCCC° LXJ°, alli XXIJ° de febraro, indittione ottava fu saccheggiata e abbrugia²ta la città di Bisignano, nella provincia di Calabria». L'indizione non corrisponde all'anno: nel febbraio del 1461 correva la nona indizione. L'errore è dovuto probabilmente ad una nozione sbagliata dei segni che indicano i numeri in greco. Questa ulteriore annotazione è stata edita in Rocchi 1883, p. 318, e in M.G.B. 1931, pp. 256-257. Essa è di mano assai simile a quella che traspone in caratteri latini le annotazioni III, IV e VI (cfr. le note 22, 28 e 45) e del resto anche questa sostanzialmente traspone in caratteri latini l'annotazione VIII.

⁵⁰ Cfr. Gallo 1901, pp. 22-23.

⁵¹ Cfr. D'Agostino 1974, pp. 233-244.

⁵² Cfr. Pontieri 1963, p. 240.

IX (1462)

Ibid., *Meneo di marzo e aprile*, ms. 517 (Δ α XVII), f. 112^v. L'annotazione occupa il margine superiore della pagina. Ediz.: Rocchi 1883, p. 319.

Διε πρῆμο μἔνσησ απρελῆσ, δε-
ζημε ηνδηζηῶνησ, μίλλεσμο |²
κουατραζεντεσμο σεσσαζεσμο σε-
κουνδο, φο φακτα λα καμ|³πανα
γροσσα δε Σαντου Λουκα, περ μα-
νου δε φρατρη Μαρῖνου.

Die primo mensis aprelis, de-
cime indicionis, millesimo |²
cuatracentesimo sessagesimo
secundo, fo facta la cam|³pana
grossa de Santu Luca, per ma-
nu de fratri Marinu.

Siamo ancora ai tempi dell'archimandrita Placido e di Romano, suo coadiutore; è facile immaginare che anche di questa attività dentro le mura del monastero sia promotore frate Romano, «a strong and determined person»⁵³, che già abbiamo visto difendere molto attivamente gli interessi del monastero dalle sopraffazioni esterne. La campana è consacrata probabilmente al nome del fondatore del monastero, S. Luca d'Armento, al quale forse è dedicata anche la chiesa a cui è destinata la campana. Un'altra annotazione che dà notizia di alcuni lavori all'interno del monastero è in lingua latina, si riferisce al 1523 ed è edita da Rocchi 1883, p. 316, e da M.G.B. 1931, p. 256.

X (1466)

Ibid., *Meneo di gennaio*, ms. 515 (Δ α XV), f. 114^v. L'annotazione occupa, a poco più di metà pagina, parte dello spazio lasciato precedentemente in bianco. Ediz.: Rocchi 1883, p. 316; M.G.B. 1931, p. 256.

Αννο ἦνκαρ(να)τζησ(νι) ,αυξς'
δε λου νῶστρου Σηγγῶρι Σξέσσο
Κρήστου, ιδ' |² ην(διτζηνοι), φῶη
λο τερραμότου περ τότουμ ρρἔννουμ
ην τέμπου δε παπα |³ Παῦλο σε-
κούνδδο, ρινναντ(ι) λο σερενίσσιμο
Φερδινᾶνδδουσ |⁴ δε Ραῶνα, δε δJ'α
μέρκουρησ, μεσονικτῶσ, αλλη ιε' δε
λο μἔση δι τζενουάρῖη.

Anno incar(na)cio(ni) 1466 de
lu nostru Signori Jesu Cristu,
14 |² in(dicioni), foi lo terramo-
tu per totum rregnum in tempu
de papa |³ Paulo secunddo, ri-
gant(i) lo serenissimo Ferdinan-
ddus |⁴ de Raona, de dja mer-
curis, (a mezzanotte), alli 15 de
lo mesi di jenuarii.

4. μεσονικτος è inserito al di sopra del rigo.

Siamo ai tempi di re Ferdinando d'Aragona (1458-1494) e di papa Paolo II (1464-1471). Baratta 1901, p. 78, sulla base di Motta 1885, pp. 154-155, e

⁵³ Robinson 1928, p. 308.

degli *Annales* del De Raymo (Muratori 1723-51, XXIII, col. 234⁵⁴ D-E), dice: «Al 14 gennaio 9^o di notte in Napoli ed in Capua fu sentita una scossa molto forte, che durò per lo spazio di un 'miserere': non produsse danno alcuno, ma indusse panico grandissimo. Invece ne arrecò gravi nel Salernitano, a Buccino, a Pescopagano, a Conza e ad altre terre». Quanto alla discordanza della data (14 e 15 gennaio) possiamo dire che essa dipende dalla discordanza dell'orario (9 di sera e mezzanotte); a proposito dell'ora del terremoto va notato che nella lettera di Ippolita Sforza, moglie di Alfonso d'Aragona, a sua madre Bianca Visconti, edita dal Motta 1885, pp. 154-155, si parla delle 9 e tre quarti della notte seguente al 14 dicembre. Può essere quindi o che il nostro annotatore parli di una scossa successiva a quella avvertita da Ippolita Sforza, oppure che, scrivendo l'annotazione dopo qualche tempo, egli ricordi soltanto che il terremoto era avvenuto nel mezzo della notte fra il 14 e il 15 dicembre, e quindi lo collochi nell'ora che per eccellenza è a metà della notte.

XI (1487)

Ibid., *Meneo di febbraio*, ms. 516 (Δ α XVI), f. 82^v. L'annotazione occupa il margine inferiore della pagina. Ediz.: Petta 1972, p. 161, parziale.

D[ie XI]IIJ^o [me](n)si[s febru]arij, V^e ind(iczionis), 1487, venj lo r(ever)endo d(omi)no ep(iscop)o Berardino ² Ferrarj de Agrj et piglao la poss(ess)ionj de Sancto Helia de Carbonj et lo ³ assig(n)ao allo mag(ni)fico Roberto de Sancto Severin(o) cum suis [fi]nib(us) [et] pertine(n)ciis; ⁴ qui ep(iscopu)s fuit Bisignia(n)ensis dyocesis v(idelicet) [... ..].

In Eübel 1894-1923, II, p. 106, trovo «Bernardinus Ferrari de Achrio presb.», vescovo della diocesi di Bisignano dal 22 settembre 1486 alla sua morte, nel 1498. Questa annotazione sembrerebbe quindi posticipare al 1487 la nomina di Roberto Sanseverino a abbate commendatario del monastero, quando invece la lista degli abbati commendatari, fornita dalla Robinson (1928, p. 326) l'assegna al 1483; ma può anche darsi che l'annotazione si riferisca ad un intervento del vescovo di Bisignano in favore di Roberto Sanseverino, già impegnato nella lotta contro Alessandro di Alessandro napoletano, che pure aveva avuto dal papa la nomina ad abbate commendatario del monastero, su richiesta dell'abbazia stessa (cfr. Robinson 1928, p. 311). Roberto Sanseverino, che la Robinson identifica erroneamente col principe di Bisignano (p. 310), quando titolare del feudo doveva essere Geronimo, figlio di Luca, potrebbe forse essere identificato col Roberto Sanseverino, figlio naturale dello stesso Luca, che nel 1471 troviamo nominato nel testamento del padre (cfr. Donsì 1953, p. 13) oppure col Roberto Sanseverino, di cui era bisnonno Ercole, primo barone di

⁵⁴ Forse per un errore di stampa, Baratta cita la colonna 243.

Calvera, del quale abbiamo parlato a proposito della VI annotazione (cfr. Azzarà 1975, p. 347).

XII (1510)

Ibid., *Meneo di giugno, luglio e agosto*, ms. 523 (Δ α XXIII), f. 116'. L'annotazione occupa il margine superiore della pagina. Ediz.: Rocchi, p. 325.

Αλλη ιθ' δι λοῦ μῆσι γιουληω,
Σ(αν)το Λήα φετζι ουν μηρα|²κοῦ-
λου αλλα βέσπρα, πρεσέντι τ[ου]τ-
το[υ] λο πόπολο, λδ [αννου] |³ δε
λι μίλλη εθ ε' κέντο εθ ι', τέρζα
δεχιμα ινδιτζ(ιουνι).

Alli 19 di lu mesi julio, S(an)-
to Liā feci un mira|²culu alla
vespra presenti t[u]ttu lo po-
polo lo [annu] |³ de li milli et
5 cento et 10, terza dechima
indic(iuni).

3. λι è inserito al di sopra del rigo.

Si menziona qui un non identificato miracolo di S. Elia. Siamo ai tempi delle lotte fra Roberto Sanseverino e Alessandro di Alessandro napoletano, prima, e Lelio della Valle romano e Giovanni Gesualdo, dopo (cfr. Robinson 1928, pp. 311-2), tempi tristi per il monastero le cui annotazioni vanno sempre più restringendo i propri orizzonti all'interno dell'abbazia.

XIII (1523)

Ibid., *Meneo di febbraio*, ms. 516 (Δ α XVI), f. 17'. L'annotazione occupa il margine superiore della pagina. Ediz.: Rocchi 1883, p. 317; M.G.B. 1931, p. 256; Petta 1972, p. 167.

A dì 3 frebuarij, 11 jnd(iczionis), 1523, fu trapassato Chellecto [et l]assao |² la vigna alli monachi et la casa allo monasterjo et l'or|³tu p(er) li monachi. Arrjcordatjvi allj tre de farjli |⁴ la memorja p(er) jp(s)o et p(er) lo pat(ri) et la mat(ri).

Un'altra annotazione, questa volta in lingua greca, che invita i monaci a ricordare i benefattori del monastero, è stata trascritta accanto a questa da Petta 1972, p. 167. Egli nota giustamente che «possiamo ritenere che gli estensori di queste note raggiungessero lo scopo perché, essendo il meneo di uso quotidiano nella sacra officatura, era difficile che sfuggisse la lettura delle note marginali» (*ibid.*). Siamo al tempo dell'abate commendatario Giovanni Gesualdo (1514-1539 nell'elenco riportato dalla Robinson 1928, ma dal 1507, secondo la ricostruzione compiuta dalla stessa autrice)⁵⁵;

⁵⁵ Cfr. Robinson 1928, p. 311.

egli si impadronì della terra di Scanzana⁵⁶, che era proprietà del monastero, ne cacciò gli abitanti tributari dell'abbazia, al loro posto mise gente sua e falsificò i confini della terra a proprio beneficio⁵⁷. Quanto al nome del benefattore lo trovo anche nella forma Τζελλέττο con l'appellativo di diacono in un'altra annotazione, non datata, ma di argomento simile alla nostra, in lingua greca⁵⁸. Huyghebaert 1972 insiste sull'importanza che i documenti necrologici possono assumere in una tipologia delle fonti del medioevo, ma lamenta anche uno scarso interesse per questo genere di fonti storiche soprattutto per l'Italia (p. 62). Nella sua tipologia le nostre note mortuarie⁵⁹ appartengono senz'altro al tipo dell'obituario, che è «une liste de défunts établie en marge d'un calendrier pour rappeler aux responsables d'une communauté les services anniversaires fondés par quelques défunts (leur *obiti*) et les œuvres de miséricorde qui accompagnent ces anniversaires» (p. 35). A proposito della lingua di questi documenti viene notato che «les obituaires des églises rurales finissent par être entièrement rédigés en langue vulgaire» (p. 44), soprattutto perché in esse «les clercs sont isolés et davantage mêlés à la masse du peuple que dans les grandes abbayes ou dans les chapitres urbains» (*ibid.*).

XIV (1540)

Ibid., *Meneo di giugno, luglio e agosto*, ms. 523 (Δ α XXIII), f. 33^r. L'annotazione occupa il margine superiore e continua sul margine destro della pagina. Ediz.: Rocchi 1883, p. 325.

Τη αυτη ημερα του αγλου μαρτυ-
ρος Βύτου |² αφιμ', φο δεφουντο
φρατι Βιτο δε Καρβουν[ι], |³ λο
κουαλι άβι πιανδατο λο πορτονο
δε λα φορναζι; |⁴ ην κου(ι)στο δι(ι)
|⁵ τραπασο.

(Nello stesso giorno del santo
martire Vito) |² 1540, fo defunto
frati Vito de Carbun[i], |³ lo
cuali avi piandato lo portono
de la fornaci; |⁴ in cu(i)sto di(i)
|⁵ trapasò.

Anche questa annotazione è una nota mortuaria; si riferisce alla data del 15 giugno 1540. Siamo al tempo della successione alla carica di abbate *in commendam* di Ferdinando Ruggieri (1540), che attese a varie costruzioni all'interno del monastero, fra queste forse anche quella del portone della fornace, a meno che questa non sia avvenuta prima, cioè ai tempi dello zio di Ferdinando, Giovanni Gesualdo († 1539), cosa che la nostra testimonianza non dice. Da notare che il giorno e il mese sono identificati anche dalla ricorrenza della festa di S. Vito, senza aggiungere l'inciso «per i latini», come nell'annotazione III, quando si era voluto identificare il 14 febbraio

⁵⁶ Questo possedimento appare accanto a quello di Asprella nelle carte feudali di cui si parla nella nota 24.

⁵⁷ Cfr. Robinson 1928, p. 311.

⁵⁸ Essa è trascritta da Petta 1972, p. 161.

⁵⁹ Tali sono anche le annotazioni XIV e XVI.

col giorno di S. Valentino; notiamo quindi ancora un'apertura all'uso del calendario latino come nella I e nella III annotazione⁶⁰.

XV (1542)

Ibid., *Triodion*, ms. 210 (Δ β VII), f. 215^v. L'annotazione occupa il margine superiore della pagina. Ediz.: Petta 1972, p. 162.

Die 9 me(n)sis ap(ril)is, 15 jnd(iczionis), 1542, se rompiò la campanella piccola e la rom|²piò Goglelmo Mobiljo, nominato Cozurjello, sonando me(n)zo|³giorno, et era lo dì de Pasca et foro a sonare Cesaro Romano et |⁴ Andrea [Ger]injello. Fo p(re-sen)t(e) Antonjno Gacjano, scrjsse mano p(ro)p(ri)a.

XVI (1558)

Ibid., *Meneo di giugno, luglio e agosto*, ms. 523 (Δ α XXIII), f. 183^r. L'annotazione occupa il margine inferiore della pagina. Ediz.: Rocchi 1883, p. 325; Russo 1975, p. 640.

'Α κουέστο μεδέσιμο τζόρνο, κουάνδο κορρέβα λο μεδέσιμο |² αφνη', φο μόρτοϋ σιγνίορε 'Ανε-βάλλε Κόππου|³λα, ββαρόνε δε Μισ-σάνέλλου, μαρίτου δε |⁴ σιγνιούρα Διάνόρα δε Ρουτζέριοϋ.

A questo medesimo jorno, quando correva lo medesimo |² 1558, fo mortu signiore Annevalle Coppu|³la, bbarone de Missanellu, maritu de |⁴ signiura Dianora de Ruggeriu.

Ancora una nota mortuaria; ci si riferisce al 12 agosto del 1558; siamo al tempo dell'abbate *in commendam* Cesare Ruggieri (1551-1570), nipote di Ferdinando e Ludovico che lo avevano preceduto nella carica. Il defunto deve discendere da quel Francesco Coppola, conte di Sarno (1420 ca.-1487), che aveva acquistato il feudo di Sarno e che era stato fra i protagonisti della congiura dei baroni; Missanello infatti apparteneva a questa famiglia⁶¹. Annibale Coppola aveva un legame con il monastero per il fatto di essere marito di Dianora Ruggieri, che deve appartenere alla famiglia dell'abbate *in commendam* in carica.

XVII (1566)

Ibid., *Meneo di febbraio*, ms. 516 (Δ α XVI), f. 115^r. L'annotazione occupa il margine superiore e continua sul margine destro della pagina. Ediz.: Rocchi 1883, p. 318; M.G.B. 1931, p. 256.

⁶⁰ Cfr. la nota 26.

⁶¹ Cfr. Pedio 1960, p. 6, n. 5. Nel 1562 Missanello appare feudo di Dezio Coppola (cfr. D'Alessandro 1958, p. 188).

πλεονεξία ἐν τῇ ἐρήμῳ δι' ἐρήθειαν. ἰσχυροῦ
 του. φλοκαρισματα παρὰ σφῆ. ἀσφδραγμοῦ.
 τῆ δόσιον γρόμβροσ. πῶσι μὲν τῆ ὄρφοδόν.
 ἔλερυξασ ὀσίε. τῆν του τυράνου μαριῶν. ἀμ
 του δέμου λοισάμβροσ. χυῖ κῆδων. τὸν παρὰ

Τὸ μὲν ἐν τῇ παράδοξῳ ἐν γῆ. μεμῆται ἡ ἐρήμῳ.
 ἢ ἑσπίλασασ ὀσῶν τοσ πολισιῶ. τῆ ἔλελυ
 σία του τῆ. ἀμοιῶ τῆ τοῖσ παρὰ γῆμασι. κατὰ γῆ
 παλατω ἀφουδασού. καὶ τὰσ ἀσπῶροισ ἀδῶσιν
 σου. πολυγρομῶσασ ἡοῦ. καὶ θυγατῶρασ βεῖ
 ἡρῆε. τὰσ τὰρ ὀσίον ἀσπῶροισ. ἀγῆλασ καὶ
 ποῖμνιαι. ἀμ τὰσ ἀρχῶσ ἀγῆλοσ καὶ ποῖμνιαι.
 ἀγῆλαρχα τροφῆμασ. τῆ ὄρφοδόν πῶσι ἀσπῶ
 ἡμαρ. μὲτῶσ παρὰ βύβλοσ. του ἔλελυσαι τὰσ
 τυχεσ ἡμαρ.

Πῆλο κῆ κῆτε τῆλο ἀδῶσιν δελ ροσῆ σι γροισ σφῆσ. κῆλοσ ἰδ
 κῆ ροσλο τεσασ τοσ. πῶ τοσ τῶσ σῆλοσ. κῆ τῶσ. δε
 πῶλο. σῆλοσ δῆ σῆλοσ. ἡσ τεσῆλοσ τῶσ. δεσ δῆ μαρ δῆλοσ
 δεσ ὀσῶ. δεσ δῆ μαρ κῆλοσ. ἀφῆλοσ. δελο μεσ. δῆ τῆλοσ ἀλλῆ

Tav. 3: Testo n° X

Ἄλλε κβ' δε φε(βραρο) ἄλλουτζε-
σένδο, κασκάο λο τρόνο ἄλλο καμ-
πανί[λε] |² δε Σάντο Ἐλία ἐ τρα-
πασσάο λα καμπελλα ἐ κασκάο
ἄλλα σ[α]|³λα δε λυ μόνατζι ἐ
νῶν φέτζε μάλε ἄ νοῦλλο δε λι
μόνατ[ζι] |⁴ ἐ φέτζε τρέ |⁵ περ-
τοῦζε ἄ|⁶λλο καμπαν[α]|⁷ρο. 1566.

Alle 22 de fe(braro) alluce-
sendo, cascao lo trono allo cam-
pani[le] |² de Santo Elia e tra-
passao la campella e cascao alla
s[a]|³la de li monaci e non fece
male a nullo de li monac[i] |⁴ e
fece tre |⁵ pertuse a|⁶llo camp-
n[a]|⁷ro. 1566.

Questa annotazione si ascrive fra quelle che ricordano le disgrazie che si abbattono sul monastero; siamo ancora ai tempi dell'abbate *in commendam* Cesare Ruggieri.

XVIII (1570)

Ibid., *Meneo di dicembre*, ms. 514 (Δ α XIV), f. 9°. L'annotazione occupa il margine inferiore della pagina. Ediz.: Rocchi 1883, p. 315; M.G.B., 1931, p. 256; Petta 1972, p. 166; Russo 1975, p. 640.

Τῆ αὐτῆ ἡμερα ἐκημήθη ἡ κα-
θηγοῦμενος | ἡμ(ων) Κέσαρος του
Ρουγέριοσ, ἐκημήθη τ(ησ) πόλεο(σ)
|³ τη(σ) Νάπολησ. Μ(η)νι δεκέμ-
βριο ιε' πιλκιάω λο πο|⁴σέσσου λου
καρδινάλη δι Σαντ(α) Σεβερίνα εθ
λη |⁵ [μο]νατζη ἐββηρο γράν
τραβάλγιο. ,αφο'.

(In quel giorno morì il ca-
teguneno |² nostro Cesare Rug-
gero, morì nella città |³ di Na-
poli. Nel mese di dicembre, il
15,) pigliao lo po|⁴sessu lu car-
dinali di Sant(a) Severina et li
|⁵ [mo]naci ebbero gran trava-
glio. 1570.

L'annotazione registra al 3 dicembre la morte di Cesare Ruggieri a Napoli e la presa di possesso del monastero da parte di Giulio Antonio Santoro; l'arrivo del Santoro provoca un «gran travaglio» dei monaci. Un'altra annotazione, in lingua greca, edita da Petta 1972, p. 161, è più esplicita: il 3 dicembre morì a Napoli Cesare Ruggieri, il 10 il Santoro, simile al serpente, come un tiranno, prende possesso del monastero e trova i monaci che mangiano e bevono. È evidente che l'arrivo del Santoro è visto con fastidio dal monaco annotatore, mentre invece la morte del «beato fratello» Cesare Ruggieri è vista con rimpianto. Va notato che entrambe le annotazioni documentano che la morte del Ruggieri precede la presa di possesso del monastero da parte del Santoro (15 dicembre qui, 10 dicembre nell'annotazione in lingua greca), diversamente da quanto è detto in Robinson 1928, p. 315, dove si parla di destituzione del Ruggieri. Ma la Robinson nella sua ricostruzione storica si vale dell'opera di Paolo Emilio Santoro, nella quale è presumibile che si plauda un po' troppo al-

l'opera dello zio, forse anche a scapito del suo predecessore, con il risultato che su costui si esprime un giudizio più che negativo, mentre più che positiva appare la figura del cardinale di Santa Severina. In direzione completamente opposta indirizzano invece queste due annotazioni, ma credo che anche qui bisogna tenere conto di un certo spirito di parte, della parte opposta naturalmente, dato che è presumibile che il Ruggieri avesse inserito nel monastero tutte persone a lui fidate. Giulio Antonio Santoro era stato nominato arcivescovo di Santa Severina nel 1566⁶².

È evidente che l'annotazione sia di una data successiva al giorno a cui fa riferimento, cioè il 3 dicembre. Riguardo quindi al problema della data di queste annotazioni possiamo concludere che non è detto che la data in cui sono vergate coincida con quella dell'avvenimento che riferiscono, come abbiamo visto accadere nella III annotazione; talvolta la nota è senz'altro successiva, come nel caso di questa, oltre che della IV e della V; il più delle volte non si può dire se le due date coincidano o no, ma possiamo presumere che lo scarto sia minimo.

XIX (1573)

Ibid., *Meneo di giugno, luglio e agosto*, ms. 523 (A α XXIII), ff. 19^r-20^r (numerazione in fondo alla pagina). L'annotazione occupa il margine inferiore nelle prime due pagine e quello superiore, continuando sul margine destro, nell'ultima. Ediz.: Rocchi 1883, pp. 324-325; M.G.B. 1931, p. 257; Russo 1975, p. 640.

Μ(ηνι) τῷ αὐτῷ, ἐὶς τ(η)ν θ',
 ὥρα κ' δέ λι θ' δε λ(ου) |² πρεσέν-
 τη μέση δὲ ἰούνιο, ἀλλῆ κ' ὥρα
 |³ βέννη οὐνα τέρραμουῦτα δι γράν-
 δινη |⁴ κόν γρανδίσσημε τρόνουρα
 ἐ λάμπη; |⁵ παρέβα τοῦττο ἦλ
 μούνδο ἐσσηρε |⁶ σκουρατο. + + +
 ||⁷ Ρέτροβάνδοσι φρατ(η) Πιέτρου
 Φερραρα, |⁸ διάκονο δι ἐπήστουλα,
 ἦντρο ἦλ κάμπανάρο, |⁹ σονάβα λα
 καμπάνα ἀδ τημπέστα; |¹⁰ κασκῶ
 ἦλ τρόνο δέντρο ἦλ κάμπανάρο,
 φέτζη κασκά|¹¹ρε λα καμρανέλλα,

(Nello stesso mese, il 9,) hora 20 de li 9 de l(u) |² presenti mesi de jugno, alli 20 ora |³ venni una terramuta di grandini |⁴ con grandissime tronura e lampi; |⁵ pareva tutto il mundo essire |⁶ scurato. + + + ||⁷ Retrovandosi frat(i) Pietru Ferrara, |⁸ diacono di epistula, intro il campanaro, |⁹ sonava la campana ad timpesta; |¹⁰ cascò il trono dentro il campanaro, feci casca|¹¹re la campanella,

1. ἐὶς è inserito al di sopra del rigo.
 τ(η)ν si trova al di sopra di ἐὶς.

8. ἐπή- è corretto, sembra su πειπή-.

⁶² Cfr. Gams 1973, pp. xviii, 842, 922; Eübel 1894-1923, III, pp. 44 e 298.

πασσαῶ λα σακριστία, λὰ κέ^{|12}σια,
 [κ]οῦ τιμόρι γρανδίσσιμο πέρ τοῦτ-
 το ἦλ μο^{|13}ναστέριο, τοῦττι στρα-
 μορττῆτι. ||¹⁴ Ἦλ δῆττο φρατ(η)
 Πιέτρο λο τροβάμμο μόρττο δέν-
 τρο^{|15} λὸ κάμπανάρο; στέττη μόρτο
 πῖρ σπάζιο δὲ οὔνα ὤρα; ^{|16} κομο
 πιᾶζη ἀλλὰ βολούντὰ δε Ἴδιο ἐ
 δι λα Βέρτζινη Μαρία, ^{|17} δι Σάν-
 το Λία, σε ρεσοῦργγιταῶ, κον
 γράνδισσιμο τι^{|18}μόρε; ^{|19} βηδένδο
^{|20} κουῆστο γρα[ν]^{|21}δισσήμο ^{|22} μι-
 ράκουλο, ^{|23} j'ο φρατ(η) Αντονιο
^{|24} ὃ σκρίττο ^{|25} οὔθ σοῦπρα. ^{|26}
 ,αφογ'.

passao la sacristia, la che^{|12}sia,
 [c]u timori grandissimo per
 tutto il mo^{|13}nasterio, tutti stra-
 morttiti. ||¹⁴ Il ditto frat(i) Pie-
 tro lo trovammo morto dentro
^{|15} lo campanaro; stetti morto
 pir spacio de una ora; ^{|16} como
 piaci alla volontà de Idio e di la
 Vergini Maria, ^{|17} di Santo Lia,
 se resurgghitao, con grandissi-
 mo ti^{|18}more; ^{|19} videndo ^{|20} cue-
 sto gra[n]^{|21}dissimo ^{|22} miracu-
 lo ^{|23} jo frat(i) Antonio ^{|24} o
 scritto ^{|25} ut supra. ^{|26}1573.

Si parla qui nuovamente di un fenomeno meteorologico: una tempesta di grandine; è il 9 giugno 1573. Il rinvenimento del frate viene giudicato un grandissimo miracolo degno di nota. È da notare che rispetto alla II annotazione è cambiato il modo di contare le ore.

XX (?)

Ibid., *Hirmologion*, ms. 317 (E γ III), f. 43^r. L'annotazione occupa il margine inferiore della pagina. Ediz.: Petta 1972, p. 163.

Guarda sta cane frostera, rognosa ^{|2} e llazarosa, che veni da paesi strano; p(er) cacciar(e) la cane del suo ^{|3} benistar(e)...

Questa annotazione è stata giustamente definita «curiosa» da Petta. Essa non ha data, ma con una certa elasticità si può ritenere scritta tra cinque e seicento; l'invettiva è indirizzata presumibilmente contro una donna, che forse si era installata all'interno del monastero. Si potrebbe formulare la vaga ipotesi che possa trattarsi di Amelia, vedova del fratello di Cesare Ruggieri, che si trovava insediata nell'abbazia all'arrivo del cardinale di Santa Severina (1570)⁶³.

⁶³ Su di lei cfr. Robinson 1928, p. 316.

3. COMMENTO LINGUISTICO⁶⁴.3.1. *Vocalismo*.3.1.1. *Vocalismo tonico*.

Gli esiti delle vocali estreme (A, Ī, ū) non sono qualificanti per l'assegnazione dei nostri testi ad un particolare tipo di vocalismo. Ad ogni modo esse conservano sempre il timbro d'origine, salvo il comunissimo lat. *aprelis* IX.1.

3.1.2. La Ĕ è in genere conservata intatta: cfr. *campanella* XV.1, XIX.11, *campella* XVII.2, *ccastella* V.3, *cento* XII.3, *Cesaro* XV.3, *quattrocento* I.4 (cfr. III.1), *Missanellu* XVI.3, *setti* VI.1, *tempo* V.3, *-u* X.2, *terra* VI.3, *terza* II.3, *veni* 'viene' XX.2. Ovviamente non possiamo giudicare del suo timbro. Abbiamo però quattro forme dittongate: *siendo* II.9, III.2, *Cozuriello* XV.2, *Geriniello* XV.4, *Pietru* XIX.7, *-o* XIX.14. Per i tre nomi propri non c'è dubbio che si tratti di metaforesi; nel caso del gerundio la vocale d'uscita era -o (ed infatti, Rohlf's 1966-69, § 618 n., rileva nelle forme meridionali l'assenza di metaforesi), ma per il nostro verbo forme dittongate (*siant*, *siando*, *seando*) sono frequenti in Italia settentrionale, da Genova al Veneto, dalla fine del '200 al '400 (cfr. Monaci, s.v. *essere*; TestiTrecento e TestiQuattrocento, s.v. *essere*). Faccio osservare che la tonica non dittonga in *allucesendo* XVII.1 e *videndo* XIX.19.

3.1.3. La ō appare sempre intatta: cfr. ad esempio *forti* II.4, *grossa* IX.3, *memoria* XIII.4, *mortu* VI.7, XVI.2, *morto* XIX.14, 15, *nostru* V.1, VIII.2, X.1, *ortu* XIII.2, *popolo* XII.2, *posto* VIII.1, *trono* XVII.1, XIX.10 (e *tronura* XIX.4).

3.1.4. I risultati di Ē ed Ĩ non sembrano del tutto identici. In effetti alla prima risponde di norma *e*: *Andrea* XV.4, *cena* II.12, *chesia* XIX.11, *cometa* V.3, *cuatracentesimo* IX.2, *feci* < FĒ-CIT XII.1, XIX.10 e *fece* XVII.3, 4, *mesi* X.4, XII.1, XIX.2, *monasterio* XIII.2, XIX.12, *-u* II.10, *tre* XVII.4 (e *vintitré* II.2), *venni* XIX.3 e *veni* XI.1 < VĒNIT, nonché i due imperfetti *correva* XVI.1 e *pa-*

⁶⁴ La trascrizione delle forme citate è qui semplificata per tutto quanto non riguardi il fenomeno studiato. Ometto le forme dove il fenomeno si presenta in letture non sicure.

reva XIX.5. Trovo *i* soltanto negli imperfetti *vidia* II.7 e *tenia* VII.2, *tinia* VI.5 (sempre 3^a pers.) nonché nel presente *avimu* VI.5 e nel perfetto *rechippi* < *RĒCĒPUIT III.2.

3.1.5. Nel caso di *ĭ* il risultato *e* è limitato a *Annevalle* XVI.2, *che* pron. XX.2, *cuesto* XVI.1, XIX.20, *dentro* XIX.10, 14, *me* V.6, VI.7, *mesi* X.4, XII.1, XIX.2, *Vergini* XIX.16. Almeno altrettanto numerosi sono i casi di *i*: *chi* cong. II.7, pron. V.3, VI.5 (accanto a *che*), *cuistu* II.1, 9, *ccuistu* VI.6 (accanto a *cuesto*), *ditto* XIX.14 (e *supradittu* VI.6), *dominica* V.4, *intro* XIX.8 (accanto a *dentro*), *ipso* XIII.4.

3.1.6. Anche negli esiti di *ō* prevale nettamente la soluzione *o*: *Antonio* XIX.23, *bbarone* XVI.3, *Carboni* VII.4, XI.2, *cuaiutori* VI.7, *Dianora* XVI.4 (non sono però sicuro della base), *forori* II.5, *ora* II.3, XIX.1, 2, 15, *incarnacioni* II.2, V.1, VIII.2, *llazarosa* XX.2, *monti* IV.2, VII.3, *portono* XIV.3, *rognosa* XX.1, *signori* V.1, VIII.2, X.1, *signiore* XVI.2, *solì* II.6, *terramotu* V.1, X.2, *timore* XIX.17, *-i* XIX.12. Hanno *u* soltanto *Carbuni* XIV.2 (accanto a *Carboni*), *inddiciuni* II.3, IV.2, *signiura* XVI.4, *terramuta* XIX.3 (accanto a *terramotu*).

3.1.7. Il rapporto si inverte con gli esiti di *ŭ*. Abbiamo *o* soltanto in *con* XIX.4, 17, *fo* I.2, VIII.1 (due volte), IX.2, XIV.2, XV.4, XVI.2 e *foi* V.1, VI.6, 7, X.2, *jorno* XVI.1 e *menzogiorno* XV.2, accanto ai quali si collocano però *cu* II.4, 5, 6, *culla* II.10, *culli* II.9, *fu* IV.2, XIII.1, *jurnu* II.1, III.3, nonché *dui* I.4, II.2, *mmulti* V.2, *mundu* V.2, *-o* XIX.5, *secunddo* X.3.

3.1.8. In base ai dati elencati in 3.1.1-7 (e senza naturalmente dimenticare che le nostre annotazioni sono sì della stessa provenienza ma non risalgono ad un solo individuo né ad uno stesso periodo) sembra assai difficile individuare il sistema del vocalismo tonico cui riportare i nostri testi. Che si tratti del tipo «sardo», oggi vigente a Carbone e nella zona circostante, pare escluso da

- (1) occorrenze di *i* < Ē (II, III, VI, VII);
- (2) occorrenze di *e* < ĩ (V, VI, X, XII, XVI, XIX, XX);
- (3) occorrenze di *u* < ō (II, IV, XIV, XIX);
- (4) occorrenze di *o* < ŭ (I, V, VI, VIII, IX, X, XIV, XV, XVI, XIX).

Anche ammesso che i casi (1) e (3) vadano giustificati come chiusure metafonetiche, rimangono e bastano i casi (2) e (4). Si esclude quindi che lo stato linguistico attestato dalle annotazioni corrisponda a quello attuale (per cui cfr. Bigalke 1976, carta I a p. xxxix e carta II a p. 47).

Ma le occorrenze di cui a (1), (3) e (4) valgono anche ad escludere che i nostri testi posseggano un vocalismo tonico di tipo «balcanico», presente oggi in alcune località lucane. Per quanto riguarda l'ipotesi di un vocalismo tonico di tipo «siciliano», essa è contraddetta dalle occorrenze di cui a (2) e (4). Infine (1) e (3) sembrano mettere fuori causa il tipo «romanzo comune».

Poiché però, tra gli esiti di Ę abbiamo rinvenuto alcuni casi di dittongamento presumibilmente metafonetico, è doveroso verificare se (1) e (3) non risultino semplicemente da chiusure metafonetiche di $\bar{e} > i$ ed $\bar{o} > u$. In effetti la spiegazione di (1) pone pochi problemi, perché la desinenza *-ia* della 3^a pers. dell'imperfetto indic. appare in antico assai estesa (cfr. 3.4.2) e le altre due forme possono essere metafonetiche. La spiegazione appare invece difficile per (3), perché solo *terramuta* proviene da base in *-u*, ma proprio per questa forma troviamo qui il femm. (e quindi *-a*) al posto del consueto, e qui documentato altrove, masch., che nei nostri testi appare sempre con vocale tonica *-o-*. Altrettanto paradossale è che si trovi *signiura*, mentre il masch. ha sempre *-o-*. L'altra forma (*indiciuni*) ha base in *-e*, sicché si giustifica, come *signiura*, solo all'interno del tipo «siciliano».

Dobbiamo dunque rinunciare ad una spiegazione omogenea del vocalismo tonico e rimandare alle conclusioni generali sulla lingua dei nostri testi (cfr. 3.6).

3.1.9. Vocalismo atono non finale.

In questa sede le nostre annotazioni mostrano un notevole grado di incostanza, che non investe solo il complesso dei testi né solo la maggior parte dei testi singoli, ma spesso anche brevi sequenze e perfino parole (cfr. *dominica* V.4 o *voluntà* XIX.16, che però rispettano, forse non casualmente, i timbri delle basi lat.).

Conviene assumere come prevalente il sistema «romanzo comune», cioè la conservazione del timbro delle vocali estreme e la riduzione di tutte le intermedie ad *e* da una parte, ad *o* dal-

l'altra. Non troviamo nessuna eccezione rispetto ad esso nei testi I, III, IV, VIII, IX, XIII, XIV, XV, XVII.

Ecco i casi che se ne allontanano: in II *cuattruchentu* 1, *vintitré* 2, *venniridia* 3, *minava* e *livanti* 4, *forori* 5, *vidia* 7, *ttavula* 12; in V *dominica* 4 (si noti però la prima vocale); in VI *cumandamento* 3 (si noti la finale), *tinia* e *Erculi* 5 e 7, *supradittu* 6, *cuaiutori* 7; in VII *assignato* e *Herculi* 2; in X solo *rignnanti* 3; in XI solo *assignao* 3; in XII *miraculu* 1; in XVI *Coppula* 2; in XVIII *ebbiro* 5; in XIX *tronura* 4, *essire* 5 (ma si noti la finale), *epistula* 8, *timpesta* 9, *sacristia* 11, *voluntà* 16, *videndo* 19, *miraculo* 22; in XX solo *benistare* 3. È appena il caso di osservare che parecchie di queste forme possono essere giustificate come latinismi.

3.1.10. Non è facile individuare regole nell'alternanza tra queste 30 forme, tutte di tipo «siciliano», e quelle di tipo «romanzo comune», che sono più del doppio. Mi pare che sia riconoscibile solo una tendenza: nella penultima atona delle parole sdrucchiole prevale nettamente la soluzione «siciliana», spesso però identica al latinismo. Contro *távula*, *dominica*, *Erculi* e *Hérculi*, *Cóppula*, *ébbiro*, *trónura*, *éssire*, *epístula*, *miráculo*, c'è soltanto *pópolo* XII.2.

3.1.11. Vocalismo atono finale.

Conviene trattare separatamente i primi tre testi, in cui le atone finali sono sistematicamente *i*, *a*, *u*, con queste sole eccezioni: *de* I.3 ecc., *fatto* I.2, *Ognissanto* I.3, *quattrocento* I.4 (anche per la -o- di *quattro*-), *sienddo* II.9 e III.2, *standdo* II.12.

Da IV in poi troviamo che, per quanto riguarda le vocali anteriori, -i è ancora generale fino a XIV incluso, salvo il solo *de* V.1 ecc. e *dye* VII.3. Da XV prevale -e, salvo *Cardinali* XVIII.4 e nove casi di -i in XIX e salvo due ipercorrettismi: *alle* XVII.1 e *pertuse* XVII.5, che sono gli unici casi che potrebbero far pensare all'esistenza di una pronuncia *ə*.

Per le vocali posteriori, invece, -o è esclusivo in VII, XI, XIV, XV, XVII; -u è la sola forma in IV e IX, peraltro brevi, è molto frequente in VI (che ha parecchie -o), appare una sola volta in XIII (*ortu* 2, contro cinque casi di -o) e poi in XVI (*mortu* 2, *Missanellu* e *maritu* 3, *Ruggeriu* 4), in XVIII (*possessu* 3 e *lu* 4) e in XIX (*Pietru* 7, *cu* 12).

Giova ricordare che oggi il vocalismo postonico in Lucania conosce la riduzione ad ə o il dileguo, salvo una zona che è proprio circostante a Carbone (Castelsaraceno, S. Chirico Raparo, Agromonte, nonché Cropani) e che conserva -i (-ə), -a, -u (cfr. Lüdtke 1979, pp. 16-7 e 46). Ma nelle nostre annotazioni mi sembra assai rilevante la constatazione dello scarto tra -u → -o ed -i → -e.

3.2. Consonantismo.

3.2.1. Ho trascritto con *v-* sia *Varletta* VI.3 che *Visignato* 'Bisignano' VIII.1, ma cfr. in grafia lat. *Bisignianensis* XI.4 nonché *Berardino* XI.1 e *benistare* XX.3. Mi pare che la trascrizione di β sia peraltro legittimata dal rafforzamento presente in *bbarone* XVI.3, che non è parola di sviluppo popolare. Cfr. Rohlfs 1966-69, § 150; Lausberg 1939, §§ 172-81; Braccini 1964, § 7; Bigalke 1976, §§ 160-3. All'interno di parola la mia trascrizione dà *Iacovu* I.1, II.8, III.2, *Calavra* VI.5, *Annevalle* XVI.2, in opposizione a *subbitu* II.10, *ebbiro* XVIII.5 (cfr. Rohlfs 1966-69, §§ 215 e 261; Bigalke 1976, § 182).

3.2.2. L'esito di *j-*, *dj-* appare come *j-* in *jurnu* II.1, III.3, *jorno* XVI.1, *julio* XII.1, *jugno* XIX.2, mentre il nesso lat. è conservato in *diacono* XIX.8, parola ecclesiastica. Ancora oggi a Carbone siamo nell'area di *j-*: Bigalke 1976, § 180 (e già Lausberg 1939, § 241). All'interno abbiamo *cuaiutori* VI.7 (cfr. Bigalke 1976, §§ 195 e 254: l'esito moderno è dovunque [j]), ma anche il curioso *me(n)zogiorno* XV.2, in grafia lat., con *MEDIU* > *menzo* indigeno (cfr. Rohlfs 1966-69, § 278; Bigalke 1976, § 254) e *DIURNU* > *giorno* assai più settentrionale.

3.2.3. I nostri testi conservano *kw-* sia in *quattrocento* I.4, *quattruchentu* II.1, III.1, *cuasi* II.7, *quatragentesimo* IV.1, *cuatracentesimo* IX.2, *cuali* XIV.3, *quando* XVI.1, che in *cuistu* II.1, 9, *cuesto* XVI.1, XIX.20. Braccini 1964, § 19, aveva registrato casi di delabializzazione (*chesto*), ma rilevava giustamente che in parecchie zone *kw-* si mantiene fino ad oggi (cfr. Lausberg 1939, § 310; DDB, p. 433, ha *kwíst* come comune, e cfr. p. 427 per *kwátta*, 424 per *kwánnə*). L'elemento labiale scompare invece in *Pasca* XV.3, in grafia lat. (DDB, p. 606, ha *páškwa* ma anche *páska*).

3.2.4. Mentre nei dialetti attuali PL- e CL- danno ovunque [kj] (cfr. Lausberg 1939, § 230; Bigalke 1976, § 199), qui troviamo *Placiti* VII.4 (ma in lat.), *piani* VII.3, in grafia lat., *piandato* XIV.3, *piaci* XIX.16, nonché *Claru* IV.2. Per *chesia* 'chiesa' XIX.11 trovo un riscontro nel *chesa* di Braccini 1964, § 13, che interpretava *ch* come [kj] (cfr. ib., p. 244). Nei nostri testi *x* per [kj] sarebbe però isolato, anche se può rientrare nelle corrispondenze *x* = *ch* (cfr. 1.4.16).

3.2.5. La -g- dilegua in *Raona* 'Aragona' V.4, VI.2, X.4, ma probabilmente non si tratta del fenomeno lucano (cfr. Rohlfs 1966-69, § 217; Bigalke 1976, § 194) ma di una forma importata da Napoli.

3.2.6. Gli esiti di -x- in Basilicata sono poco unitari ([ʃʃ] ~ [ss]: cfr. Lausberg 1939, § 238; Bigalke 1976, § 245. Qui abbiamo *lassao* XIII.1 (cfr. Lausberg 1939, § cit., e DDB, p. 460), ma la grafia potrebbe anche corrispondere a [ʃʃ].

3.2.7. In corrispondenza al tosc. [dʒ] trovo *pertuse* XVII.5, del tutto analogo ai *malvaso*, *rasone*, *stasone* di Braccini 1964, § 17 (cfr. anche *MR* 5 (1978): 429-37).

3.2.8. Il nesso -ND- appare regolarmente conservato dai primi agli ultimi testi, in numerose forme che vanno da *sienddo* II.9 e III.2 e *standdo* II.12 fino a *grandini* XIX.3 *grandissime* XIX.4 (-o ib. 12, 17, 21), *retrovandosi* XIX.7, *videndo* XIX.19. Né c'è bisogno di ricorrere alle numerose attestazioni di *indiciuni*. Oggi l'assimilazione è generale (cfr. Lausberg 1939, § 182; Bigalke 1976, § 233), ma cfr. *MR* 6 (1979): 189-206.

3.2.9. Abbiamo numerosi casi di mantenimento della dentale sorda dopo nasale, da *cuattruchentu* II.1 ecc., *vintitré* II.2, *livanti* II.4, *momentu* II.5 ecc. fino a *presenti* XIX.2 e *voluntà* XIX.16. C'è però un caso di lenizione: *piandato* XIV.3 (cfr. Rohlfs 1966-69, § 257; Lausberg 1939, § 184; Bigalke 1976, § 239). Le attestazioni antiche sono assai rare: Braccini 1964, § 9, ha qualche ipercorrettismo e cita un *candare* dalle consuetudini di Giovinazzo.

3.2.10. La vocalizzazione di -l- seguita da dentale si riscontra in *autri* V.2. La stessa forma è in Braccini 1964, § 11; per il

fenomeno moderno cfr. Rohlfs 1966-69, § 243; Lausberg 1939, § 216; Bigalke 1976, § 223.

3.2.11. Le nostre annotazioni hanno -LJ- > [λ]: *piglato* VIII.1, *piglaio* XI.2, in grafia lat., e *pigliao* XVIII.3, *travaglio* XVIII.5. Braccini 1964, § 15, aveva trovato *voghia*, ma ancor oggi Carbone è nell'area di [λ] prevalente: cfr. Lausberg 1939, §§ 224-5; Bigalke 1976, §§ 219 e 250; Lüdtke 1979, c. 4.

3.2.12. La sillaba finale è conservata in *citati* V.3 (cfr. DDB, p. 214, *çitætə*) e *metati* VII.3 (cfr. ib., p. 520, *mætátə* 'misura'). Cfr. Rohlfs 1966-69, § 321.

3.2.13. In *venniridia* II.3 e *subbitu* II.10 troviamo il rafforzamento della consonante postonica in parola sdrucchiola (cfr. Rohlfs 1966-69, §§ 227-8; DDB, p. 853, conferma *sábbatə* ma a p. 953 ha *vənærdíy*).

3.2.14. Il rafforzamento di *r* si ha in *arricordativi* XIII.3, forma parallela a quelle raccolte da Braccini 1964, § 22.

3.2.15. Troviamo metatesi di *r* in *frostera* XX.1, in grafia lat. (cfr. Rohlfs 1966-69, § 322; Lausberg 1939, § 276; Braccini 1964, § 23; Bigalke 1976, § 202). DDB, p. 280, ha *frustíærə* 'forestiero, estraneo'.

3.2.16. Un solo caso di dissimilazione di *r*: *propia* II.11. Si ha epentesi di *r* in *trono* XVII.1, XIX.10 e *tronura* XIX.4.

3.2.17. Può darsi che sia un esempio di dissimilazione di consonante doppia, oltre a *me(n)zogiorno* di cui a 3.2.2, il *campella* 'cappella' XVII.2, che potrebbe collocarsi accanto al cal. *sum-purtari* 'sopportare' citato da Rohlfs 1966-69, § 329 (e cfr. § 334).

3.3. Morfologia nominale.

3.3.1. Le annotazioni forniscono un piccolo numero di metaplasmi, sempre a vantaggio della classe in -o: *archimandritu* I.2, II.8 e III.2, *portono* XIV.3, *Cesaro* XV.3 (cfr. Rohlfs 1966-69, §§

353 e 356; Braccini 1964, § 27, che lo considera fenomeno particolarmente vivo dove la vocale finale tende ad ə). Il femm. *cane* XX.1 è normale ancora oggi in Lucania (DDB, p. 366) e Calabria (NDDC, p. 126); esso rientra nei casi di oscillazione di genere dei nomi di -e (cfr. Rohlfs 1966-69, §§ 381 e 394).

3.3.2. Per la formazione del pl., si noti femm. *tronura* XIX.4 (cfr. *trono* XVII.1 e XIX.10), che lascia tracce ancor oggi in Italia meridionale (cfr. Rohlfs 1966-69, § 370, con forme napol. e bar., ma la forma non appare né in Lausberg 1939, § 293 e p. 237, né in DDB, p. 899, s.v. *trúəna*).

3.3.3. Non c'è traccia della forma piena dell'articolo determinativo (cfr. Braccini 1964, § 25), che è sempre *lu, lo*, e così *allu* II.9 e *allo* XVII.5, senza alcuna distinzione funzionale tra forma in -u e forma in -o (cfr. Braccini 1964, § 26), distinzione che non si riscontra neanche in *cuistu, -o*.

3.3.4. Il pronome personale di 1ª pers. è *iu* II.8, *jo* XIX.23. Quello di 3ª *ipso* è documentato a XIII.4 (cfr. Braccini 1964, § 32; Rohlfs 1966-69, § 437, lo considera oggi estraneo alla regione, ma cfr. DDB, p. 332, da Muro).

3.3.5. Il dimostrativo appare sempre come *cuistu*, con la sola eccezione di *sta* XX.1, in grafia lat. Anche Braccini 1964, § 34, ha uno *sto* accanto a *quisto*. Cfr. Lausberg 1939, § 310.

3.3.6. Per il pronome relativo e la congiunzione troviamo solo *chi* II.7 (cong.), V.3 (pron. femm.), VI.5 (pron. neutro) e VII.2 (id.), e *che* XX.2 (pron. femm.). Cfr. Braccini 1964, § 35.

3.3.7. La forma indiretta atona del pronome personale di 4ª è *ne* VII.2, viva ancor oggi in parte del meridione ed in specie in Lucania (Rohlfs 1966-69, § 460; Lausberg 1939, § 309, e DDB, p. 579, hanno *nne* 'gli' e lo riportano a INDE, ma la nostra forma, in testi che conservano -ND-, fa preferire NOS).

3.3.8. Il pronome indefinito *nullo* XVII.3 oggi è solo dell'Italia meridionale estrema e della Sicilia (Rohlfs 1966-69, § 498).

3.4. Morfologia verbale.

3.4.1. Il presente indic. di *avere* presenta, accanto alle forme indigene 3^a *avi* XIV.3 e 4^a *avimu* VI.5, una forma 1^a *o* XIX.24, certamente ricavata dalla lingua scritta (cfr. Rohlfs 1966-69, § 541).

3.4.2. Nelle annotazioni quattrocentesche troviamo tre imperfetti indic. di tipo indigeno: *vidia* II.7, *tinia* VI.5, *tenia* VII.2, in grafia lat. (normali ancora oggi: cfr. Lausberg 1939, § 324); invece nel secondo Cinquecento abbiamo due forme toscaneggianti: *correva* XVI.1 e *pareva* XIX.5 (cfr. Rohlfs 1966-69, §§ 552 e 550). Normale *era* XV.3.

3.4.3. Dai primi agli ultimi testi sono numerosi i perfetti deboli in *-ao*, *-au*: *scurau* II.6, *ddiguastausi* V.2, *assignao* XI.3, *piglao* XI.2 e *pigliao* XVIII.3, *lassao* XIII.1, *cascao* XVII.1, 2, *trapassao* XVII.2, *passao* XIX.11, *resurgghitao* XIX.17. Le tarde forme *trapasò* XIV.5 e *casò* XIX.10 vanno considerate di origine letteraria (cfr. Rohlfs 1966-69, § 570; Braccini 1964, § 50). Regolare *trovammo* XIX.14.

3.4.4. Regolare forma debole di 3^a pers. è *rompio* XV.1 (due volte): cfr. Rohlfs 1966-69, § 573.

3.4.5. Tra i perfetti forti rilevo 3^a *stetti* XIX.15 (cfr. Rohlfs 1966-69, § 577); con la consonante rafforzata per il diletto di *w* abbiamo 1^a *viddi* II.8 (ancora vivo: Lausberg 1939, § 349), 3^a *rechippi* III.2 (la forma in siciliano fin dal Santu Gregoriu) e 3^a *venni* XIX.3, accanto a cui con ogni probabilità va posto il *veni* di XI.1, con scempiamento grafico (cfr. Rohlfs 1966-69, § 582). Del tutto normali anche 3^a *mossi* II.5, 1^a *scrissi* II.10 e 3^a *scrisse* XV.4, 3^a *parsi* V.3 (Rohlfs 1966-69, § 581). Si aggiunga 3^a *feci* XII.1 e XIX.10 e *fece* XVII.3, 4 (ancor vivo, senza metaforia: Lausberg 1939, § 349).

3.4.6. Di *essere* abbiamo sia *fo* I.2, VII.2, VIII.1 (due volte), IX.2, XIV.2, XV.4, XVI.2 (Braccini 1964, § 52) che *foi* V.1, VI.6, 7, X.2 (per l'epentesi cfr. Braccini 1964, § 21), ma anche il non indigeno *fu*, che è già in IV.2 e torna in XIII.1 (sempre in alfabeto lat.). La 6^a *foro* XV.3 appare normale (Rohlfs 1966-69, § 583; ma Lausberg 1939, § 380, ha dovunque *fúyənə*).

3.4.7. Del perfetto di *avere* c'è solo 6^a *ebbiro* XVIII.5.

3.4.8. L'unico imperativo è *guarda* XX.1.

3.4.9. Nulla da osservare sui participi perfetti *fatto* I.2, *-u* VI.6, *facta* IX.2, *reciputu* VI.5, *piolato* VIII.1, *trapassato* XIII.1, *scurato* XIX.6, *scritto* XIX.24, né sugli infiniti senza troncamento *farili* XIII.3, *essire* XIX.5, *cascare* XIX.10. Per il gerundio abbiamo *sienddo* II.9, III.2.

3.5. Lessico.

3.5.1. *allucesendo* 'all'alba' XVII.1. Il lat. tardo ALLŪCESCO 'splendo' (Thes. 1, 1697; MWbch 1, 484) ha continuatori ancor oggi a Muro Lucano (*allucèscere* 'risplendere, spuntare la luce', Mennonna 1977, 2, p. 21, da cui DDB, p. 126) e nel Salento (*allucèšcārə* 'albeggiare, farsi giorno', VDS 40). La nostra attestazione mostra che l'area antica era più ampia e verosimilmente continua. È discutibile l'idea di REW 5136.2 che si tratti di un deriv. romanzo di *LŪCĪRE.

3.5.2. *campanaro* 'campanile' XVII.6, XIX.8, 10 e 15, ma *campanile* XVII.1. Il meridione è quasi del tutto ricoperto dal tipo 'campanaro' (AIS 4, 785; NDDC, p. 123; DDB, p. 362; Nittoli 1873, p. 48; VDS, p. 98), ma non per questo *campanile* va giudicato tipo letterario, perché oggi è presente a S. Chirico Raparo e Pisticci, nonché in parecchi punti della Puglia centrale (AIS l.c.). Può ben darsi, dunque, che nel testo XVII si incrocino due tipi concorrenti nella stessa area lucana.

3.5.3. *cascare* 'cadere' XIX.10 e cfr. XVII.1, 2. Oggi questo tipo lessicale è quasi del tutto estraneo al mezzogiorno d'Italia (AIS 2, 220 e 394; 7, 1257 lo registra solo nel catanese ed in Abruzzo). I nostri esempi fanno pensare ad una maggiore diffusione antica, di cui si può trovare traccia in area cassinese (Monaci 150.29). Un prestito letterario mi sembra improbabile.

3.5.4. *Cóccaro* (*li piani de*) VII.3. Questo toponimo trova parecchi riscontri moderni: nel basso Cilento c'è la località

Cúccaro Vetere (che è probabilmente la stessa menzionata come *Cuccaro* nel 1466: cfr. *Storia del Vallo di Diano*, II, Salerno, 1982, p. 214); presso Salandra abbiamo un monte Cúccaro; tra Lacedonia, Aquilonia e Bisaccia c'è un bosco Cúccari; in Calabria c'è un fosso Cócari tra Capistrano e Monterosso Calabro (cfr. DTOC, p. 73) e Cúccaro è usato come cognome in prov. di Cosenza (ib., p. 87). Nei dialetti lucani abbiamo solo a Noepoli *kɔʔkkär* 'fornace da calcina' e *kɔʔkkərə* 'pianterreno del mulino, ove sta la ruota e sbocca l'acqua che fa girarla' (DDB, p. 403) e a Cersosimo *käkkərə* nel secondo dei due sensi cit. (ib., p. 404); Bigalke riporta il tipo alla base *κάρκαρα* (cfr. LGII, p. 215). Ma con la nostra voce mi pare che vadano piuttosto i continuatori di neogreco *κάρκαρα* 'luogo roccioso', *κάρκανο* 'teschio' ecc., che Rohlf's, ib., distingue dalla famiglia precedente e che si trovano in calabrese centro-merid. *cóccalu* 'cranio, teschio' (NDDC 186, cfr. 208 regg. *cúccalu*) e tar. *còccalu...*, *còccorə*, *còcchərə* 'id.' (VDS, p. 156). Tutta la famiglia merita un approfondimento.

3.5.5. *dia* 'giorno' V.4, X.4, ma anche *dì* XIII.1, XV.3. La prima delle due forme è senza dubbio quella più propriamente autotona (cfr. REW 2632; Monaci, s.v.; NDDC, p. 239; VDS, p. 206), come conferma il composto *venniridia* 'venerdì' II.3, vivissimo in buona parte della regione ancor oggi (cfr. AIS 2, 333: solo Picerno e Matera hanno *-di*; DDB, pp. 943, 953, ha invece solo *vannardí*, *vənrərdíy*; ma cfr. anche VDS, p. 805).

3.5.6. *llazarosa* 'screanzata, villana' XX.2. È senza dubbio un deriv. di *lazarò* 'villano, scortese, zotico' (REW 4958), ben vivo nelle aree circostanti (VDS, p. 289; Nittoli 1873, p. 124; De Maria 1908, p. 56; manca però in DDB). Un deriv. in *-oso* pare ignoto in Italia, ma è improbabile che si tratti di prestito dallo spagnolo ant. *lazroso* 'el que padece mucho' (DCEH 3, 549b) e ancor più del catalano *llatzeros* (DCVB 6, 910b) e spagnolo *lazaroso*, che valgono 'lebbroso' e sembrano moderni.

3.5.7. *minava* 'soffiava' (detto del vento) II.4. Oggi questo significato del continuatore di MĪNARE (REW 5585) appare solo nel calabrese centro-sett. *minari* (NDDC, p. 419) ed a Bari, dove AIS 5, 936 registra *məná u viənt* per 'soffiare nel fuoco'. Il tipo lessicale è invece ben vivo in Lucania (cfr. DDB, p. 512).

3.5.8. *pertuse* 'buchi, squarci' XVII.5. Il tipo è generale nel mezzogiorno: REW e FaréSalv 6436; DDB, p. 622; AIS 5, 857; NDDC, p. 514; VDS, p. 467.

3.5.9. *resurgghitao* 'risuscitò' XIX.17. Questo rarissimo tipo lessicale era noto finora dal siciliano ant. (cfr. il mio saggio del VES, p. 71; presunte attestazioni napol. e calabr. risultano incontrollabili). Si tratta di un incrocio tra RESUSCĪTARE e RESURGĒRE; le affermazioni del mio saggio vanno così corrette.

3.5.10. *stramortiti* 'tramortiti' XIX.13. Cfr. a Muro Lucano *stramurtùt* 'id.' (Mennonna 1977, p. 197); il calabr. ha invece, per 'tramortire', *stramoriri*, *stramurdiri* (NDDC, p. 691). Il nostro stesso tipo, in altro senso, riappare nel Ticino (AIS 5, 1040, P. 52).

3.5.11. *terramotu* 'terremoto' V.1, X.2, ma anche *terramuta* femm. XIX.3. Oggi la parola (REW 8669) nel meridione è sempre masch. ed ha per lo più *-a-*, come in tutte le nostre occorrenze: cfr. AIS 2, 400; DDB, p. 873; NDDC, p. 715; VDS, p. 740; Nittoli 1873, p. 231. Non conosco attestazioni del femm.

3.6. Conclusioni.

L'esame che abbiamo condotto dimostra che le annotazioni di Carbone, senza nulla perdere della loro importanza, non possono in nessun caso essere considerate la registrazione fedele di enunciati dialettali, felicemente conservatici dalla veste grafica greca. Già l'analisi dei valori fonetici (e fonologici) della grafia (cfr. 1.4) ha mostrato che il sistema adottato, relativamente costante malgrado il variare delle mani ed il trascorrere del tempo (a prova dell'esistenza di una tradizione grafica di Carbone all'interno di una più generale, ma non indifferenziata, tradizione grafica meridionale di scrittura del volgare mediante l'alfabeto greco), è il risultato in primo luogo del sistema di valori proprio della grafia del greco bizantino, ma risente anche delle consuetudini grafiche del latino medievale (cfr. ad esempio 1.4.13. e 15) e di quelle del volgare (cfr. soprattutto 1.4.16), anche al di là del ricorso a singole lettere dell'alfabeto latino (cfr. 1.4.8). Sul piano grafico rimane così confermata quella permeabilità dell'ambiente culturale greco d'Italia che è dimostrata anche dalla conoscenza della

lingua e del rito latini, che i nostri monaci manifestano, e dalla ovvia conoscenza del dialetto romanzo (ma non solo di quello, come vedremo).

Bisogna sottolineare che, quali che fossero le nozioni dei singoli scribi, la tradizione in cui essi si collocavano era molto complessa. Sarebbe dunque semplicistico spiegare il ricorso all'alfabeto greco per scrivere il volgare come dovuto ad ignoranza di altri sistemi grafici. Si tratta invece del tentativo di stabilire su base greca una tradizione scrittoria delle parlate romanze parallela e concorrenziale rispetto a quella a base latina. Ciò dimostra ancora una volta la capacità di iniziative della civiltà scrittoria del Mezzogiorno greco e, d'altro canto, ci impone la maggiore prudenza nell'interpretazione di documenti che sono tutt'altro che 'ingenui', anzi rappresentano il punto di arrivo, altamente convenzionale, di mediazioni singolarmente complesse.

Come già sul piano grafico, anche su quello linguistico i reperti presentano una impreveduta complessità, che non si lascia razionalizzare con la semplice disposizione lungo una linea progressiva di sviluppo diacronico. È del tutto evidente che dobbiamo fare i conti con altri fattori. Intanto la situazione locale era senza dubbio caratterizzata da concorrenza di forme alternative, che vanno considerate a pari titolo indigene, come la coppia *campanile* ~ *campanaro* del testo XVII. Ma quel che più conta è che esiste una complessa dialettica tra forme di provenienza diversa. Ciò è molto evidente nel caso del vocalismo, dove possiamo ammettere che la veste greca ci renda più semplice l'analisi, almeno fino ad un certo punto. Si è visto (cfr. 3.1.8) che in sede tonica non è possibile assegnare i nostri testi ad alcuno dei sistemi romanzi concorrenti. Non siamo certo in grado di escludere che la situazione tardo-medievale di Carbone fosse diversa da quella moderna, che è del tipo « sardo », e non abbiamo difficoltà ad ammettere un certo tasso di variabilità. Resta però il fatto che neanche accettando una forte pressione del modello grafico latino (che l'esperienza fatta con la grafia rende plausibile) ed una certa percentuale di ipercorrettismi riusciamo a razionalizzare i dati.

Bisogna dunque ammettere che entrino in gioco altri due fattori: (1) la tradizione siciliana, che può essere limitata, come nel caso di $\kappa = ch$, ai grafemi, ma può implicare l'adozione di stili di pronuncia ancora dotati, in provincia, di un prestigio impensabile in età tardo-angioina, aragonese e perfino spagnola,

e può mettere in crisi l'idea che il confine settentrionale del vocalismo « siciliano » sia stato stabile nel tempo perché legato a condizioni antiche o alto-medievali; (2) una tradizione proveniente dall'Italia centrale (Toscana? Umbria?) che sembra incidere assai presto sul vocalismo atono, interno e finale (qui prima *-u* → *-o* che *-i* → *-e*), sia su quello tonico, sia su altri settori della lingua (*fu* fin dal 1432, *piani* nel 1458, *-ò* nella 3ª del perfetto dal 1540, *-giorno* nel 1542, ecc. ecc.).

Tutto ciò non vale certo a cancellare i tratti locali, ma esclude senz'altro che la storia linguistica della valle del Sinni possa essere concepita nei semplici termini di una rallentata traiettoria dal latino parlato al romanzo odierno del luogo (e da ciò il suo arcaismo). L'interpretazione di testi modesti e anzi apparentemente trascurabili, come i nostri, deve essere collocata in un contesto molto più ampio, che sarà fornito dal complesso dei testi volgari della regione⁶⁵.

ANNA MARIA PERRONE CAPANO COMPAGNA
Università di Napoli

ALBERTO VARVARO
Università di Napoli

BIBLIOGRAFIA

Anonimo

1885 «Il terremoto del 1456», *ASPN* 10: 345-59.

Azzarà, G.

1975 «Sanseverino, conti di Potenza e di Saponara», *Studi meridionali* 8: 328-48.

Baratta, M.

1901 *I terremoti d'Italia*, Torino.

⁶⁵ Rinvio pertanto al volume di commento linguistico che accompagnerà i *Testi lucani del Quattro e Cinquecento*, a cura di A. M. Perrone Capano Compagna, Napoli 1983, di prossima pubblicazione.

- Battaglia, S.
1961 ss. *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino.
- Bigalke, R.
1976 *Beiträge zur Kenntnis der Mundarten Mittel-Lukaniens*, Münster.
- Braccini, M.
1964 «Frammenti dell'antico lucano», *SFI* 22: 205-362.
- Cianci di Leo Sanseverino, R.
1902 *Genealogia di Ercole Sanseverino barone di Calvera e suoi discendenti*, Napoli.
- Colonna A.
1956 «Glosse volgari meridionali in un codice omerico», *Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere* 89: 195-212.
- D'Agostino, G.
«Il Mezzogiorno aragonese», in AA.VV., *Storia di Napoli*, Napoli, IV, 1, pp. 231-313.
- D'Alessandro, A.
1958 «Aspetti della storia dei feudi di Basilicata», *ASCL* 27: 187-213.
- De Maria, F.
1908 *Dizionario dialettale-italiano della provincia di Avellino e paesi limitrofi*, Avellino.
- Donsì Gentile, J.
1953 «Archivio Sanseverino di Bisignano», in AA.VV., *Archivi privati*, I, Roma, pp. XIII-XV, 1-112.
- Eübel, C.
1894-923 *Hierarchia catholica Medii Aevi sive summorum pontificum, s.e.r. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198*, 3 voll., Monasterii.
- Flammarion, C.
1874 *Storia del cielo*, Milano.
- Flores, G.
1981 *Il terremoto*, Milano.
- Frasca, S.
1949 «Glossario greco-siciliano del sec. XIV», *CN* 9: 129-35.
- Gallo, G.
1901 *Cronistoria della città di Bisignano*, Cosenza.
- Gams, P.B.
1873 *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Ratisbonae.
- Ho Peng Yoke
1962 «Ancient and Mediaeval Observations of Comets and Novae in Chinese Sources», *Vistas in Astronomy* 5: 127-225.

- Huyghebaert, N.
1972 *Les documents nécrologiques*, Louvain.
- Laurent, M. H. e Guillou, A. (a cura di)
1960 *Le «Liber visitationis» d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458)*, Città del Vaticano.
- Lausberg, H.
1939 *Die Mundarten Südlukaniens*, Halle.
- Lüdtke, H.
1979 *Lucania*, Pisa.
- Mancarella, G. B.
1979 «I capitoli di Bagnolo in trascrizione greca del 1440», in AA.VV., *La ricerca*, Bari, pp. 201-7.
- Mercati, G.
1938 «Sul Tipico del monastero di S. Bartolomeo di Trigona, tradotto in italo-calabrese in trascrizione greca da Francesco Vucisano», *ASCL* 8: 197-223.
- M. G. B.
1931 Recensione a Robinson 1928, 1929 e 1930, *ASCL* 1: 252-61.
- Mennonna, A. R.
1927 *Un dialetto della Lucania (Studi su Muro Lucano)*, 2 voll., Lecce.
- Monaci, E.
1952² *Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto grammaticale e glossario*, Roma-Napoli-Città di Castello.
- Motta, E.
1887 «I terremoti di Napoli negli anni 1456 e 1466», *ASPN* 12: 151-5.
- Muratori, L. A. (a cura di)
1723-51 *Rerum italicarum scriptores ab anno aerae christianae quingentesimo ad millesimum quingentesimum ... additis ... novis tabulis geographicis et variis langobardorum regum imperatorum aliorumque principum diplomatibus*, 28 voll., Mediolani.
- Nittoli, S.
1873 *Vocabolario di vari dialetti del Sannio*, Napoli.
- Oppolzer, H. von
1887 *Canon der Finsternisse*, Wien.
- Pagliaro, A.
1953 *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze (v. «Formula di confessione siciliana», pp. 283-300, e «Confessione ritmica calabrese», pp. 301-30).
- Parlangèli, O.
1960 *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Messina (v. «Una carta rossanese in dialetto calabrese in trascrizione gre-

- ca», pp. 91-141, «La 'Predica Salentina' in caratteri greci», pp. 143-73, e «Il miracolo dell'indemoniato», pp. 175-83).
- 1962 «Testi siciliani in caratteri greci», in *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti*, 3 voll. (BCSFLS 6-8): II, 464-8.
- 1965 «Formula confessionale salentina», in *Omaggio lui Alexandru Rosetti*, Bucaresti, pp. 663-6.
- Pedio, T.
- 1960 «Nicola Alianelli ed il processo storico su Missanello», *Aspetti letterari* 20, 6: 1-13.
- Petta, M.
- 1972 «Codici del monastero di S. Elia di Carbone conservati nella biblioteca dell'abbazia di Grottaferrata», *Vetera Christianorum* 9: 151-71; rist. in *Puglia paleocristiana* 2: 255-75.
- Pontieri, E.
- 1963 *La Calabria a metà del sec. XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli.
- Robinson, G.
- 1928 «History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone. I. History», *Orientalia christiana* 11: 269-348.
- 1929 «History and Cartulary ... of Carbone. II. 1. Cartulary», *Orientalia christiana* 15: 119-276.
- 1930 «History and Cartulary ... of Carbone. II. 2. Cartulary», *Orientalia christiana* 19: 3-199.
- Rocchi, A.
- 1873 *Codices cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano digesti et illustrati*, Tusculani.
- Rohlf, G.
- 1966-69 *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino.
- Romano, G.
- 1888 «Il terremoto del 1456, nota d'un codice manoscritto di Pavia», *ASPN* 13: 782-7.
- Russo, F.
- 1975 «Il monastero dei SS. Elia e Anastasio al Carbone, centro culturale della Lucania», in AA.VV., *Dante nel pensiero e nell'esegesi dei secc. XIV e XV*, Firenze, pp. 633-42.
- Salvioni, C.
- 1909 «Zu: Sizilianische Gebete, Beschwörungen und Rezepte in griechischer Umschrift. 1. Osservazioni intorno al testo siciliano in trascrizione greca», *ZRPh* 33: 323-34.
- Schneegans, H.
- 1908 «Sizilianische Gebete, Beschwörungen und Rezepte in griechischer Umschrift», *ZRPh* 32: 571-94.